



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ



Copertina: un'indimenticabile coppia di innamorati, Greta Garbo e Robert Taylor nella nuova edizione di « Margherita Gauthier ». Regia: Cukor (M.G.M.). Esclusività Continentalcine Distr. Zeus. Nella festata: scene di « Dimmi addio » (Eagle-Lions).

CRONACA DI IERI, STORIA DI OGGI

SCIOPERO ALL'ALBA

LA SIRENA HA INCANTATO VENEZIA

Accadde così. Sulla laguna — è storia di ieri, dell'ultima estate veneziana — imperversavano implacabili i chilometri di celuloide della follia filmica mondiale. Quattro, cinque film al giorno, ricevimenti e vermuth d'onore, fogli su fogli della macchina da scrivere, unità su unità al telefono notturno, l'affaticato cronista — giudice provvisorio del tribunale in bianco e nero — saliva a fiato mozzo il suo consueto calvario settembrino. Gli ordini del giorno infittivano sempre più, e il diario delle proiezioni quotidiane s'estendeva dal mattino alla notte, assorbendo ogni istante della sudatissima giornata.

Si giunse, bene o male, al diciassettesimo giorno di passione. Giornata infuata, si pensò. E subito gli annunci delle visioni rafforzaron i timori superstitiosi: il carosello delle immagini si apriva, questa

volta, alle otto del mattino. Neppure il tempo di soffocare nel sonno le colpe letterarie notturne. Ben presto un vento di sciopero si agitò nelle file degli inviati speciali. Un film all'alba, era troppo. E per di più un filmetto sconosciuto — firmato da un regista ignoto — iscritto all'ultimo momento nei quadri della Mostra, e per nulla preparato dalla grancassa pubblicitaria di prammatica. Il film, in edizione originale, si chiamava *Sciopero* (prudentemente e poeticamente poi mutato in *Sirena*): e mai titolo parve più appropriatamente ispirare il comportamento totalitario della critica.

Al San Marco non c'era, quel mattino, che una decina di critici insonnoliti, i soliti crumiri della categoria. E nell'ombra della platea deserta essi sembravano temere le rappresaglie dei colleghi che già in precedenza avevano fatto pol-

lice verso. Ma quel rettangolo magico di lenzuolo bianco dove fare — quel mattino — il miracolo del 17. Già i primi metri di pellicola servirono a svegliare del tutto la sparuta schiera dei censori. Ben presto i giudici si agitarono nelle loro poltrone, spalancarono tanto di occhi, aguzzarono le orecchie affannosamente alla ricerca della comprensione dell'ignoto idioma. Sullo schermo, *Sirena* percorreva la sua marcia trionfale. Nello spazio di due ore echeggiò per la sala — e rimbombò per Venezia di calle in calle — la tanto attesa parola capolavoro. Alle dieci una folla nutrita già si assieppava attorno al cinema, cercando di strappare di bocca agli ex-crumiri qualche particolare sulla sonante rivelazione. Poi, tutti in corteo, i critici s'incolonnarono verso Palazzo Volpi. E alla direzione della Biennale chiesero a gran voce

una nuova visione del film.

Da quel momento lo sciopero poteva dirsi virtualmente finito. Iniziava la sua vita felice *Sirena*, il capolavoro cinematografico di un giovane esordiente: Karel Stekly. E il Gran Premio della Biennale pochi giorni dopo andava a raggiungere l'opera più meritevole dell'annata cinematografica, il più genuino messaggio all'umanità che un uomo ha saputo concepire e realizzare con la più semplice e più sincera forma espressiva d'arte.

Oggi non venite più a parlare di scioperi agli inviati speciali. Li troverete già desti all'alba, desiderosi di farsi incantare da una nuova *Sirena*. Ma le fasciose dive che vivono tra Scilla e Carriddi non amano farsi vedere dai mortali che una volta all'anno. Le odisee dei critici non sono terminate.

D. D'A.

RALENTATORE DISSOL- VENZE

Che cosa succede mai? Da un po' di tempo a questa parte, chi è che fa la concorrenza ai giornali cinematografici? Sono proprio i giornali «non cinematografici», sono cioè quelli politici, «indipendenti» o no, e i cosiddetti grandi periodici di varietà. Hanno scoperto che l'argomento cinematografico è ghiotto e ci si buttano dentro a tutt'andare. La cosa non meraviglia per i periodici di varietà; meraviglia per i quotidiani politici, i quali si potrebbero accontentare della politica e delle informazioni varie (che sono già di per sé stesse abbastanza cinematografiche). Ma no! Mariella Loti andrà (si dice) in convento? E allora giù articoli e articoli accanto ai «pastori» da Roma che parlano di Togliatti e Giannini. Torna a galla la faccenda Valentini-Perida? Giù, anche per questo argomento, articoli e articoli, rievocazioni e rievocazioni. Arriva Orson Welles? Articoli. Arriva Michèle Morgan? Articoli. Paulette Goddard? Articoli. Il cinematografo ormai entra dappertutto, è arrivato alle prime pagine dei grandi quotidiani, uscendo dagli angolini della cronaca dove era di scena — prima — solo a un tanto al millimetro.

Naturalmente, le panzane — a proposito del cinematografo — abbondano, quando non sono i giornali specializzati che se ne occupano, le amplificazioni arrivano alle stelle (è proprio il caso di dirlo!), le note diventano chilometriche, i rilanci astronomici, e, da un quotidiano all'altro dal pomeriggio all'indomani mattina (con i temperamenti delle prime edizioni che sembra abbiano il compito di riassettare i movimenti tellurici delle edizioni della notte: verso sera scoppiano sempre rivoluzioni e titoli su nove colonne che l'indomani diventano notizie «brevi») l'orgia del pettegolezzo cinematografico prende proporzioni allarmanti.

Ora, c'è in ordine di tempo, l'ultima: il cammeo scomparso (è cinematografo, ed è perfino cinematografo giallo). Le «sale stampa» rimbombano di particolari e di milioni. Chi lo ha perduto? Una alta personalità diplomatica? No: uno del cinematografo. Allora, ghermita la notizia, partono i rilanci. E' uno del cinematografo. E' un produttore. Il produttore è un «grande produttore», la personalità cinematografica è una «notissima personalità cinematografica». E chi è precisamente? E' il dottor Tale? E' un conte? E' un marchese? E' il cammeo, quanto vale? Venti milioni, trenta? uno? Insomma, non ci si capisce più niente. Poi, mentre non ci si capisce più niente, viene fuori la notizia che un «conte» c'è ma non lo è — diremo così — smarritore del gioiello bensì il proprietario. Va bene; ma dove andava il gioiello? Lo smarritore stava partendo in aereo per l'America: dunque lo esportava? si chiede ansiosamente un giornale milanese. E i permessi? Aveva i permessi di esportazione? No — risponde un altro giornale romano — non li aveva, ma sembra che avesse incaricato la madre di procurarglieli dopo la sua partenza. Ma, poi, dove e come e quando è stato perduto (continua a pagina seguente)



boccasile
nel camerino di

MARISA
MERLINI

Marisa Merlini della Compagnia Dapporto-Della Lodi, vista dal pittore Boccasile in una scena di «Chicchirichi».

QUARANT'ANNI DOPO

"CUORE", VECCHIO E NUOVO

L'ombra che non era dipartita.

DI LUCIANO RAMO

Una mattina d'inverno del 1908, ecco fanno adesso giusto quarant'anni, i giornali uscirono listati a lutto: era morto a Bordighera, il giorno prima, lo scrittore più amato d'Italia, uno fra i più letti e tradotti in tutto il mondo, perché in tutto il mondo i piccoli eroi di Cuore avevano trovato fratelli compagni amici nei ragazzi e giovanetti che vanno a scuola, e che tutti si somigliano nelle loro quotidiane vicende, nelle loro sofferenze ed insofferenze, nei loro scatti e generosità, nelle loro ingenuità e cattiverie.

Quarant'anni. E l'ombra sua torna, la cara ombra di Edmondo De Amicis, che non era mai dipartita. E con lei, non l'ombra, ma le immagini e i volti ritornano, vive e parlanti, di Garrone grande e buono, di Caroffi che trafica in pennini, di Nobis che «snobba», di Franti che fa il cattivone, del piccolo Nelli, di Percossi, di Vetini, di Stardi, di Coretti... Ed il maestro Perboni ritorna, burbero e benefico, e la maestra dalla penna rossa: ah ma non pensate che lo schermo ci restituirà, vive e parlanti, dicevamo, le pagine del libro immortale, così come il cuore di Edmondo De Amicis le dettò: sullo schermo le piccole vicende di Cuore rivivono fra vicende nuove, che di quelle son conseguenze e sviluppi, nuovi fatti aderenti a quelli di allora, sì che quelli non sono ormai che un ricordo, perché uno dei protagonisti ormai si

è fatto vecchio, ha sessanta anni e...

E a sessant'anni un bel giorno riesce a sapere che la sua maestra d'un tempo lontano, la cara donnina dalla penna rossa, è sempre al mondo: ha ottant'anni, è vegeta e arzilla, vive in un paesino del Piemonte, e allora vuol andare a ritrovarla, ci va, si fa riconoscere, ed ecco come alle antiche pagine altre sconosciute fin oggi ci sono raccontate: è tutto un romanzo ignoto viene alla luce, un bel romanzo d'amore che seguiremo attenti e incuriositi, perché riporteranno noi anziani in un mondo conosciuto e vissuto, e voi più giovani un poco o molto, ai giorni dei vostri papà e delle vostre mamme: i giorni della prima guerra di Africa, di Menelik e di Baratieri, delle prime lotte socialiste, e le passioni, le polemiche, gli avvenimenti del primo Novecento.

Perché Vittorio De Sica, che ha diretto Cuore, in queste cose ci sa fare: ci ha messo dentro tutto il cuore suo, perdutamente: dicono che questo è il suo ultimo film italiano, perché se ne va adesso in America per sette anni, e ce lo lascia, questo film, come ricordo. Grazie, Vittò, e buon viaggio. Il vecchio cuore nostro e la più vecchia amicizia si accompagnano.

Luciano Ramo

* SI SONO costituiti a Roma il Centro per la Cinematografia Educativa e la Cineleca. La direzione è in via Sistina, 4.



Cuore
Regia: Dullio Coletti
Interpreti principali: Vittorio De Sica, Maria Mercader, Ave Ninchi, Giorgio De Lullo, Nerio Bernardi, Aldo Fabrizi, Mino Doletti, Mino Pavesi.
Organizzazione generale: Domenico Forges Davanzati.
Produzione: Sadir.
Distrib. Enic.



Titina De Filippo nella commedia «Le bugie con le gambe lunghe», Paulette Goddard. (Disegno di Onorato)

POSTA DI PARIGI

Dopo Landru, Petiot SULLO SCHERMO?

Fa scuola il successo di «Verdoux».

DI GIANCARLO DE BETTA

PARIGI, febbraio
Le strade di Parigi sono coperte di cartelloni dove appare Charlot nel suo film su Landru. In tutta la Francia Charlie Chaplin gode di un prestigio non comune e il suo atteggiamento comunista, affermato recentemente al raduno di Washington (dove gli attori americani sono stati interrogati per conoscere quale è il loro ideale politico, e i più accesi sono stati proprio in questi giorni condannati a multe particolarmente gravi), non ha influito sul grosso pubblico francese che nel grande attore del Monello vede sempre un fuori classe di indubbio valore.

Si dice un gran bene di questo suo film su Landru. Tale sua affermazione in un campo per lui, si diceva nuovo, ha fatto sorgere nella mente dei produttori americani l'idea che oggi Charlot, senza più cardanello nero in testa e bastoncino di vimini fra le mani, possa essere un ottimo interprete del famoso dottor Petiot, che non molti mesi o sono tenne viva l'attenzione della Francia e del mondo intero per il suo famoso processo.

Ricordate? Il 26 maggio 1946 la testa del «macellaio di via Leseur» cadeva sotto

la lama della ghigliottina. Così il mostro '900 pagava il suo debito in riparazione, sia pure parziale e incompleta, delle sessantadue vittime accertate che egli aveva massacrato usando i sistemi diabolici che il dibattito ha portato alla luce. Abbiamo voluto, in occasione di questa eventuale riesumazione cinematografica del criminale parigino, intervistare la moglie del macabro dottore, e che gestisce un negozio di pasticceria in rue Notre Dame de Nazareth. Germaine Petiot è una donna fisicamente distrutta, sorretta soltanto dalla sua convinzione nell'innocenza del marito e dalla fede circa la sua riabilitazione. Bruna, piccola, fragile, occhi neri e profondi, rivela ancora, i tratti fini e distinti di una vera signora.

Ci accoglie gentilmente e prima di darcì il tempo di formulare la nostra domanda, ci dice:

Non è finita, no, non è ancora finita. Mio marito non era un assassino, ma un esecutore di giustizia. Anche se non è riuscito a dimostrarlo, il servizio di spionaggio «Fly Tox» esisteva: solo che i suoi capi lo hanno tradito ed egli ha pagato con la testa gli errori degli altri. Ma era inno-

cente. Ne sono fermamente convinta, e cercherò di dimostrarlo. Solo mi occorrerebbe qualcuno che...

— Un nuovo Zola? — interrompiamo noi...

— No — risponde — solo un uomo di buona fede... Ma dove? Quando? Questo non lo so. So solo che mi dedicherò a questo scopo tutti i giorni della mia vita che Dio vorrà concedermi, per lui e per nostro figlio. Fin dal lontano 1925, epoca del nostro primo incontro a Seiguelay, io avevo allora vent'anni, ho sentito una

(Continuazione della pagina precedente di «DISSOLVENZE») il prezioso? Chi scrive che è scomparsa addirittura la jeps che portava i bagagli del partente (ma un cammeo di quindici o venti, o trenta, o anche di un solo milione, è un bagaglio da mettere su una jeps?); chi scrive che la preziosa borsetta è scomparsa a Milano; chi scrive che è stata rubata alla stazione di Terni. Colonne di cronaca, titoli, pubblicità (cinematografica, cinematografica) Poi salta fuori la notizia che il cammeo non era neanche del conte (o del marchese) o del duca, ma di provenienza Sabauda. E già colonne. E già titoli. Fra poco

strana attrazione verso colui che qualche anno più tardi doveva divenire mio marito.

Al ricordo di quegli anni semplici e felici, una lacrima scorre sulla guancia della signora Petiot, e noi non possiamo fare a meno di commuoverci davanti al dramma di questa donna, fiduciosa, credente, la cui anima e il cui pensiero sono evidentemente ancora dominati dall'uomo che attraverso l'al di là li lude e la tormenta.

Questa, l'atmosfera in casa del mostro di via Leseur. Vi si respira un'aria che sa di bontà e di dolcezza, l'aria che emana da questa signora mite e rassegnata, e pur piena ancora di forza come la moglie del medico pazzo. Atmosfera ideale per un film criminale. In America si attendono i risultati della proiezione in Francia di Monsieur Verdoux per concretare ciò che è già nell'animo dei produttori: e cioè di assicurarsi la partecipazione di Charlot anche al film del Landru 1946.

Giancarlo De Betta

si dirà che faceva parte del tesoro di Dongo. E già altri titoli e altre colonne. E si annega nel buio, sempre più nel buio. E si fanno ipotesi, congetture, rivelazioni, pronostici. Ma, dico io, non bastava mandare un radiogramma — eventualmente con risposta pagata — allo smarritore, laggiù a New York, per sapere come stanno le cose? A quest'ora la risposta — magari pagata — sarebbe già qui. (Ma già, santa ingenuità! E se viene la risposta, la storia finisce: e come fanno, allora, i giornali a scrivere colonne e colonne e colonne e colonne?)

D.

ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

Maldicenze e malignità.

quanta crederà di essere il terzo.

Definizioni:

Anna Magnani: una signorina «grande».

Aldo Fabrizi: uno scioccato cresciuto.

—

Era fatale! Aldo Fabrizi, oltre che l'interprete, sarà il regista di un film che si chiamerà Emigranti.

—

Alcuni nomi di attori e registi che hanno lavorato, lavorano e lavoreranno per la rinascita e la maggiore

gloria della cinematografia italiana: Sarah Churchill, Douglas Montgomery, Jacques Sernas, Jean Servais, Jean Marais, Louis Salou, Christian Jacques, Martha Eggerth, Jan Kiepura, Orson Welles, Michèle Morgan, Michel Simon, eccetera.

Nel n. 5 di «Film» Gil-

Al prossimo numero: STORIA SEGRETA DI «FILM», di Mino Doletti

Alcune interessanti inquadrature di «Cuore» con Vittorio De Sica, Maria Mercader, Ave Ninchi e Luciano De Ambrosi. Altri interpreti: Giorgio De Lullo, Nerio Bernardi e Mino Pavesi. Regia di Dullio Coletti. Produz. Sadir e distrib. Enic. Organizzazione Generale di D. Forges Davanzati.

MILANO - ANNO XI - N. 9
28 FEBBRAIO 1948

Filom

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIA

Direttore: FRANCO BARRIERI

MINO DOLETTI, Direttore editoriale

Si pubblica a Milano ogni

sabato. Una copia L. 40 -

DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO

Via Dante, 7

Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessione

esclusiva: Società per

la Pubblicità in Italia

(S.p.A.) Mile Piazza de-

gli Affari, 125/17, e

tel. 125/17, e

sue usali.

ABBONAN.: Italia: an-

nua L. 400, semestrale

L. 900; trimestrale L. 450.

Fascicoli arretrati L. 45.

Per abbonarsi inviare va-

letta e assegno all'Am-

ministrazione.

La spesa per eventuali

cambiamenti di indirizzo

è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»



PECCATO CHE SIA SPOSATO!

Londra ha detto a Danny Kaye

“O. KAYE, CARO DANNY!,,

Il pazzo ragazzo di Brooklyn.

DI BRUNO MATARAZZO

Londra ha detto: «O. Kaye, Danny!» Con questo titolo dal facile doppiopieno, il critico teatrale dell'Evening News ha salutato il debutto del noto attore americano sulle scene del Palladium.

Chi è quest'uomo, Danny Kaye, per vedere il quale i londinesi sopportano di fare la coda per delle ore sotto la pioggia? E non soltanto i londinesi, perché i treni continuano a scaricare gente che viene dalla provincia nella speranza di riuscire a entrare nel teatro di Oxford Circus?

«Crazy Kid from Brooklyn», il Pazzo Ragazzo di Brooklyn, il magico Kaye, è, come sapete, quello strano individuo rivelatosi al mondo intero dal cinema di Hollywood, che pretende di saper parlare in tutte le lingue, ed è infatti capace di farsi comprendere dai pubblici più disparati. Egli sostiene di aver imparato il linguaggio attuale quando lavorava nel quartiere cinese di San Francisco e il cinese lo conosceva... soltanto di nome. Poi Hollywood lo scoprì e lo lanciò nel suo primo film, «The First Man». L'Italia lo conobbe nell'«Uomo meraviglioso» («A Wonder Man»); non posso dire se i «fans» del mio paese lo abbiano adottato come loro nuovo idolo, a fianco delle più recenti rivelazioni di Cinelandia, perché sono assente da troppo tempo dall'Italia. Quello che vi posso affermare in tutta tranquillità è che in Inghilterra come in Francia, la popolarità di Danny Kaye eguaglia ormai quelle di un Frank Sinatra o di un Gene Kelly, forse perché il fatto di poterlo ascoltare in «Originale» contribuisce ad accrescere il suo successo, che è «strettamente personale».

rina è malcontenta anche lei, ma per un altro motivo: «Peccato che sia sposato», ella confida a un'amica.

Questa bobby-soxer appartiene al numero delle persone «ben informate». Da lei apprendo, senza volerlo, che Danny Kaye — il quale non fa mai niente come gli altri comuni mortali — è stato recentemente insignito non della crocetta della Legion d'Onore, ma addirittura del «nastro azzurro», proprio come se si trattasse del Queen Mary per la traversata dell'Atlantico a tempo di record! Questo nastro azzurro che arricchisce ormai l'occhiello della giacca dell'«Allegro Fenomeno», è un premio distribuito ogni mese dalla rivista americana «Box-Office» al miglior film

urgito, di un grande sarto parigino, di un pilota della R. A. F. e di un piantone sudamericano.

Finalmente all'interno del teatro, mi accorgo che la prima parte dello spettacolo, per quanto formata di «numeri» eccellenti, non interessa affatto gli spettatori.

Lo spettacolo comincia per loro con l'apparizione di Danny Kaye.

Danny Kaye inizia quasi in sordina, con calma. Ma improvvisamente egli si scatena e ci appare come una autentica personalità: questo è veramente del «teatro puro». E io mi rendo conto che effettivamente con le sue famose mani egli potrebbe dire non importa che cosa a uno Zulu, come a una Lady Esquimese che patina su un iceberg in Lapponia... Le sue canzoni sono costituite da un materiale molto ordinario; sarebbe troppo difficile, e forse anche inutile, tentare di tradurvene un solo esemplare: immaginate delle «fiastrocche» del genere di quelle cantate dal nostro Rascel. Ma cantate come! Cantate con l'orchestra. Senza l'orchestra. Come un tenore. Come una soprano: qualcosa di magico e di

affascinante nello stesso tempo.

Egli cantò anche la famosa canzone «Mammy», come l'avrebbe cantata lo stesso Al Jolson. Poi la canzoncetta lirica... raffreddato. E un italiano; come un bimbo poi come un tedesco; come in fasce... e infine, e sempre, come Danny Kaye.

La platea era in delirio. Egli l'aveva affascinata per più di un'ora; l'aveva sconvolta con delle risate dalle identiche tremende caratteristiche di un terremoto. E quando lo spettacolo potrebbe essere finito, Danny Kaye si comporta esattamente come l'ex-cantante pazzo. Egli viene alla ribalta e interpellando il «suo» pubblico, ormai conquistato: «Vi ho dato un'ora di spettacolo, ma se volete posso continuare. A che ora passa il vostro ultimo autobus?»

Un applauso sommerge come un'ondata gigantesca le sue parole. «All right! Chiudete le porte. Noi restiamo qui fino a domani mattina». Quando alla fine sfolliamo lentamente verso le uscite, l'austero cittadino britannico accanto a me borbotta: «Non c'è male, per uno straniero!».

La ragazza carina sospira ancora più profondamente: «Peccato che sia sposato...»

Bruno Matarazzo



L'irresistibile Danny Kaye (R. K. O.)

Proprio vero: dalla cronaca mondana alla cronaca nera il passo è breve. Scandalissimi o scandaletti, la migliore società non scherza: e i fattacci adorni di nomi radiosamente illibati continuano a ingombrare le pagine dei quotidiani e dei settimanali. Ah se io fossi il questore, per esempio, di Milano. Non della malavita mi occuperei, ma di certi caffè, di certi tabarini, di certi cinema: i caffè, i tabarini e i cinema frequentati, appunto, da certe dame senza macchia e da certi gentiluomini senza paura. Senza paura, voglio dire, della Celere. Ah se io fossi un metronotte. Non al pallido e spettinato giornalista Palmieri domanderli, rivoltella in pugno, i documenti ma a certi snoboni con le scarpe — e la coscienza — di vernice. Ah se io fossi... Ma non sono; e inutile è insistere.

Avete letto? Avete letto di quel gioiello scomparso dalla casa del gioielliere ambrosiano Franco Viganò? Si svolgeva, nella «casa fastosa», un ballo in maschera; e il gioiello, all'insaputa dei padroni, via. Fuggito. Fuggito da un cofano; e finito su... Finito su chi? Fuggito da chi? Il mistero, per desiderio dello stesso Viganò, perdura. E un uomo, l'ingegner Viganò, provveduto di cortesia e di scetticismo; e le indagini non sono nemmeno cominciate. Perché offendere con un'inchiesta un lungo elenco di insospettabili? Andiamo. Meglio riprendere, come nell'«Andrea Chénier», l'interrotta gavotta. (Un ballo in maschera, l'aria dei gioielli, l'interrotta gavotta... Cronaca musicale).

FUORI - PROGRAMMA

BALLO IN MASCHERA

DI PALM.

Capisco. A parte la scarsa fiducia nell'abilità della questura, capisco. Sospettare, in certi casi, non è lecito. Il diritto di fare diventa, in certi casi, il dovere di non fare; e il Viganò non ha fatto. Benché viva nel mondo delle industrie, il Viganò è un uomo civilissimo; e la rinuncia all'inquisizione della polizia non mi sorprende. Aperte le sale alla migliore società, bisogna, la migliore società, sopportarla. L'ospite è sacro. Ami o non ami i gioielli, è sacro.

Ma sacra, per il Viganò, è anche la servitù, e qui comincia, per così dire, il rovescio della medaglia. Inutile supporre. «I miei dome-

stici», ha dichiarato subito l'ingegnere, «li conosco benissimo; e inutile è dubitare. Gente pulita, scrupolosa, fedele, irreprensibile». In altre parole: il gioiello non è finito su un domestico ma su...

Su nessuno. L'ospite è sacro. E sospettare, ripeto, non è lecito.

Troppo giusto. Ingegnere, sono stato io.

Palm.

LA SCUOLA Tecnica di Cinematografia di Milano, in unione col Fronte della Gioventù, ha organizzato un nuovo ciclo di corsi cinematografici di tecnica e di sceneggiatura, regia e ripresa ad un corso di dizione e recitazione con lo scopo di divulgare fra i giovani una più profonda cultura cinematografica. L'inaugurazione è avvenuta venerdì 6 febbraio con l'intervento del noto attore Enrico Viaristo e dei rappresentanti della stampa cittadina. Ha avuto luogo la proiezione di alcuni interessanti documentari.

ELSA MAXVELL si è incaricata di tradurre in film la vita di Maurice Chevalier, che ne sarà anche l'interprete.

SI GIRERÀ A ROMA

Veri cani protagonisti

DI UN FILM PER CANI

Autore e regista: Nerio Bernardi.

DI EMMECI

Nerio Bernardi adora i cani. E' un attore e, quindi, niente di strano. (Non ci sono doppi sensi). Sono, infatti, passati alla storia i due Michele di Emma Gramatica, i pechinesi di Vivi Gioi ed Elsa Merlini, il notissimo e defunto Nani di Memo Benassi. Anche la buona Patricia di Vivi è morta — scusate, mi il bisticcio — e riposa nel giardino dell'attrice.

Non sono esagerazioni, queste: nazioni di grande civiltà, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, hanno creato perfino comitati per i cani. Non dice, forse, Jack London che il cane è l'unico essere che ama veramente con disinteresse e che sa rinunciare a qualsiasi cosa pur di non abbandonare il proprio padrone?

Nerio Bernardi, che lo sa per continue prove, ha deciso ora di fare un film appunto sui cani. L'utile che ne deriverà — detratte naturalmente le spese — andrà a beneficio delle povere bestiole che non hanno padrone o l'abbiano così povero da non poter offrigli le necessarie cure. Con gli incassi, infatti, Bernardi e i suoi collaboratori più diretti pensano di istituire una «Casa del cane povero»!

Chissà quante volte vi è capitato di commiserare cani

malandati e tanto più meritevoli di aiuto in quanto condividono la misera vita dei mendicanti: ebbene, Nerio Bernardi ha pensato anche ai cani dei poveri e si adopera per non far mancare loro un biscotto, un buon bagno, una visita veterinaria.

Come è sorta l'idea a Nerio? Avvenne così... e potremmo proprio incominciare come in un film un po' strano, si, quasi alla Capra, ma con un fondo di umanità.

Avvenne dunque che Bernardi andò in Spagna per girarvi un film, trovandosi quindi isolato dall'Italia allo scoppio della guerra. Non avendo voluto prendere posizione per

bianchino), ebbe un successo enorme. La clientela era delle più raffinate, e in parte la vedremo rivivere nel film che Nerio sta preparando. Il soggetto, quindi, sarà in parte autobiografico; di episodi realmente avvenuti Nerio ne può raccontare mille.

Per la realizzazione del film molte persone gli sono venute incontro; alcuni quotidiani della capitale ne hanno parlato e oggi l'attore-soggettista è sommerso da centinaia di proposte, specialmente di padroni che gli offrono i propri cani giurando, ognuno, che il «suo» sa fare cose che nessun altro è in grado di compiere. Nel film lavoreranno, è vero, molti cani, ma vi saranno anche molti attori ed attrici; Nerio — a questo proposito — spera che, per alleggerire il costo del film, i suoi compagni d'arte che amano veramente i cani abbiano a prestarsi gentilmente. Vedremo Bernardi nei panni di un vecchio gaga che adora la propria bestiola, e vi assicuro che il soggetto è divertentissimo.

Nerio, il giorno che avrà terminato questa sua fatica, sarà soddisfatto perché avrà reso ai cani ciò che essi hanno fatto per lui. Così egli afferma. Passeranno sullo schermo i più rari esemplari come i più brutti bastardi, ma tutti saranno uguali nel cuore di Nerio, il quale adora Pudly e Chips che gli diedero modo — con la bella cucciola — di sbarcare il lunario a Madrid. E vuol molto bene anche a Blanchita, una propinqua dei neri barboncini, ma bianca come la neve. Bernardi, anzi, non vede l'ora di ritornare in Spagna per riprendere Chips; intanto sta girando molti film, ma attende alla stesura della sceneggiatura del «suo» film. Caro e buon Nerio, che abbiamo ritrovato sempre gentile e che persino alle bestiole che gli vollero bene sa essere riconoscente.

«Un cane — dice Nerio — non inventerà mai bombe atomiche, ma quanta dolcezza ti saprà dare quando — vedendoti triste — ti mostrerà che soffre realmente con te. E senza nessun secondo fine».

Emmecci



Nerio Bernardi ne «La Cerlosa di Parma» (Scalera).

LA VITA È MERAVIGLIOSA
con James Stewart
e Donna Reed
Regia e produzione di
Frank Capra
Distribuzione in esclusiva:
G. D. B.

Lo Specchio dei sensi

ROMANZO DI SALVATOR GOTTA



III.

Vede se stessa pensare come lei pensa davanti a quelle determinate cose che gli occhi guardano: un'automobile ferma davanti al casello di un'autostrada. L'automobile sta facendo benzina, c'è il guardiano in piedi, vicino al distributore. La casa dove abita Solange, in quella campagna vicino alla Senna, che somiglia un po' a un certo tratto del Piave, fra gli alberi, è prossima all'autostrada. Fin da bambina, lei e il piccolo Jean-Paul andavano ad appiattarsi in cima al terrapieno, sul bordo erboso dell'asfalto per veder passare le macchine in corsa e anche solo per sentirle venire di lontano: ponevano l'orecchio a terra e scommettevano a distinguere le cilindrate dei motori. Jean-Paul è poi andato in città ad imparare il mestiere del meccanico tant'è la sua passione per le automobili, appresa stando sui bordi dell'autostrada, mentre Solange è cresciuta in campagna, annoiandosi e scappando ogni tanto, quando dove c'è una donna, una certa Leontine, che fa la sarta ed ha un amante che ella va a trovare in città quando porta i vestiti a provare, alle signore.

Le automobili passano, passano a centinaia, tutti i giorni, di giorno e di notte. Ora Gina ha nell'anima tutti i sogni, tutti i palpiti, le vibrazioni, le tentazioni, le stanchezze di Solange. Prima che Solange alzi la mano per ravviarsi i capelli bruni, ha provato il bisogno di ravviarsi i capelli, una ciocca dei quali le è caduta sulla fronte, perché c'è un gran vento che piega le cime degli alberi e fa turbinare le foglie. Autunno, autunno di Conegliano, quando Zeno era già partito per la città ed ella sarebbe rimasta a casa, perché ormai aveva preso il diploma. Arriva una lettera di Jean-Paul e Solange va a leggerla dietro la casa, nell'orto, seduta su uno scalino, precisamente come faceva lei, seduta su uno scalino del portico, quando arrivava una lettera di Zeno dalla città.

I fatti sono tutti diversi, ma l'anima, l'espressione degli occhi, del viso è identica. Solange e Gina sono la stessa persona. Nessuno lo può sapere come lei, Gina. Ma non ne prova ancora spavento. Solange vive situazioni non molto dissimili da quelle che ha vissuto lei quando aveva l'età di Solange.

Poi, nel secondo tempo, una macchina fermatasi prima del casello, per una panne di gomme, là dove Solange si recava ogni tanto, come quand'era bambina, si porta via la fanciulla. Il proprietario dell'automobile è un signore sulla cinquantina, che già altra volta Gina ha veduto al casello, far benzina e la conosce e s'è informato di lei. Ma come può, Solange, accettare l'invito del signor Duchène che conosce appena e andarsene con quella bocca ridente, con quella faccia luminosa di gioia improvvisa, quasi folle, tanto estrosa? Il signor Duchène ha ben promesso di riportarla a casa in giornata; si tratterebbe dunque di un'assenza di qualche ora; il tempo di fare colazione nella grande città, di tornare prima di notte. Ma Gina... una cosa simile no, non avrebbe forse mai avuto il coraggio di farla. Però... adesso che la vede fare da Solange, quella Solange che tanto le somiglia (si muove come lei, ride come lei, gestisce come lei anche nei minimi movimenti) capisce quanto piacere si possa provare nel prendere una risoluzione improvvisa, l'euforia di dimenticare tutto e tutti in pochi attimi, salvo a pentirsi dopo.

Parecchie inquadrature rappresentano visioni fugaci della grande città: nientemeno che Parigi. Gina sente di essere lei, seduta dietro quel parabrezza, con quella faccia spettinata, con quegli occhi curiosi e smarriti. Vede Parigi per la prima volta, quella Parigi che è molto più bella di fuori che di dentro, come dice Anselmo Bucci. Il regista del film, infatti, si compiace di mostrarla agli spettatori in parecchi dei suoi punti più caratteristici: la automobile del signor Duchène passa davanti alla chiesa della Madeleine, in piazza della Concorde, dell'Étoile, si va a fermare davanti all'Hôtel Claridge. Bisogna che il signor Duchène salga un momento per ripulirsi e per vedere se gli è arrivata la posta. Naturalmente la giovane Solange sale anche lei: non discute neanche. Appare sempre più stordita ma non timida: ha nel volto una curiosità che si potrebbe definire severa, decisa.

Però, qui comincia, nel cuore di Gina, a prodursi una specie di rivoluzione. Solange non esita ad entrare nell'appartamento che Duchène ha in quell'albergo. Da quel momento le impressioni in Gina si accavallano, violente quasi onde di un mare in gran tempesta. Tutto ciò che succede a Solange sullo schermo è come se succedesse a lei, ma a una lei stessa che non vorrebbe comportarsi come Solange perché ora la signora Gina ha maggiore esperienza. Esperienza di vita borghese, onesta, tranquilla, non di quel peccato che travolge Solange. E bensì vero che anche Solange in sulle prime tenta di ribellarsi, ma debolmente. Però se Gina si fosse trovata al posto di Solange, non sa se avrebbe saputo comportarsi diversamente.

«Certo», pensa, «ci sono troppe belle cose al mondo, che una povera ragazza non riesce a immaginare fin che vive nella modestia della sua casa e che se le appaiono, se le vengono offerte, la ubriacano». Cose stupide, anche: per esempio quella comodità di campanelli che è sul tavolino da notte.

RIASSUNTO DELLE DUE PRECEDENTI PUNTATE. - Zeno da sette anni ha sposato Gina e vive con lei in tranquilla felicità. Ha anche un bambino di nome Mimmino. Un giorno, dopo avere assistito alla proiezione di un film dove la protagonista è somigliantissima a Gina, è turbato dal pensiero che una donna - falsamente identica alla moglie - abbia

la possibilità di mentire e tradire in tale maniera. Il giorno seguente, mentre Zeno ha pressoché dimenticato l'episodio, Gina - curiosamente incuriosita - vuole anche lei vedere il film: dapprima sorride delle fantasie del marito, ma tutto ad un tratto ha un soprassalto: «Sono io - dice sbalordita - non c'è dubbio. Sono io».

te di essere lei, seduta dietro quel parabrezza, con quella faccia spettinata, con quegli occhi curiosi e smarriti. Vede Parigi per la prima volta, quella Parigi che è molto più bella di fuori che di dentro, come dice Anselmo Bucci. Il regista del film, infatti, si compiace di mostrarla agli spettatori in parecchi dei suoi punti più caratteristici: la automobile del signor Duchène passa davanti alla chiesa della Madeleine, in piazza della Concorde, dell'Étoile, si va a fermare davanti all'Hôtel Claridge. Bisogna che il signor Duchène salga un momento per ripulirsi e per vedere se gli è arrivata la posta. Naturalmente la giovane Solange sale anche lei: non discute neanche. Appare sempre più stordita ma non timida: ha nel volto una curiosità che si potrebbe definire severa, decisa.

Però, qui comincia, nel cuore di Gina, a prodursi una specie di rivoluzione. Solange non esita ad entrare nell'appartamento che Duchène ha in quell'albergo. Da quel momento le impressioni in Gina si accavallano, violente quasi onde di un mare in gran tempesta. Tutto ciò che succede a Solange sullo schermo è come se succedesse a lei, ma a una lei stessa che non vorrebbe comportarsi come Solange perché ora la signora Gina ha maggiore esperienza. Esperienza di vita borghese, onesta, tranquilla, non di quel peccato che travolge Solange. E bensì vero che anche Solange in sulle prime tenta di ribellarsi, ma debolmente. Però se Gina si fosse trovata al posto di Solange, non sa se avrebbe saputo comportarsi diversamente.

«Certo», pensa, «ci sono troppe belle cose al mondo, che una povera ragazza non riesce a immaginare fin che vive nella modestia della sua casa e che se le appaiono, se le vengono offerte, la ubriacano». Cose stupide, anche: per esempio quella comodità di campanelli che è sul tavolino da notte.

E i tappeti? I piedi nudi di Solange che si posano su quei soffici tappeti! Che impressione! Gina la prova proprio come se lei posasse i piedi nudi su quei soffici tappeti e si compiacesse di camminarvi ravvolta in una vestaglia da uomo tanto larga e lunga da renderla ridicola.

Ma ecco Solange nella splendente bianchezza luminosa della stanza da bagno. Non v'è giovane moderna che non senta l'attrazione di una stanza da bagno fornita di tutte le comodità, calda, molto illuminata; a totale differenza per quel che piaceva alle dame del passato (e più si va indietro nel tempo e meno quelle si lavavano), le giovani del giorno d'oggi hanno una specie di culto istintivo per le abluzioni e tutto ciò che riguarda il bagno. Dicono «il bagno» come nel Settecento avrebbero detto il «boudoir» e nel Cinquecento «il salone». Il «bagno» rappresenta il loro lusso ed il loro passatempo. Vi trascorrono delle ore, non sono mai sazie di indulgarvisi. Quanto più la vita complica e travaglia le loro anime, tanto più esse godono di sciorire in nudità i loro corpi fra le quattro pareti di quel sacrario di intimità, di sincerità, di riposo e di refrigerio.

Ecco Solange allungata nel bagno, colmo d'acqua: la spuma del sapone nascondendo alla vista del pubblico la dovizia della sua diciottenne nudità, salva il pudore e la decenza; ma Gina sa benissimo come

m'è fatto quel corpo; quante volte si guardava nello specchio dell'armoire a place ch'era nella stanza di sua madre, quand'aveva diciott'anni!

«Mi piacerebbe solo sapere» pensa «se abbia un neo nella parte esterna della coscia sinistra. Se l'avesse, bisognerebbe veramente dedurre che si tratta di un mistero. Che sia io veramente quella che ha posato per il film? Io senza saperlo, io in stato di trance? Non è pure di moda, adesso, la metapsichica, scienza capace di fornire le più strane sorprese al secolo della radio e della penicillina?»

Ma l'acqua insaponata non permetteva di scorgere le coscine di Solange. Di essa si vedevano chiaramente solo le spalle e un po' dei seni stupendi fino al limite delle punte (escluse), le bianche braccia tonde di un genio dell'arte plastica e la testa, la bruna testa dai capelli ancora scarruffati, la turgida bocca aperta nel riso, mostrante la duplice chiostra dei denti perfetti: «denti da cinematografista» come aveva definito la dentatura della signora Gina un collega di Zeno, il ragioniere Frittelli dell'ufficio catastale.

Poi, nel film si vede la rustica casa di Solange nella campagna lungo l'autostrada e la famiglia che aspetta, molto inquieta. Finalmente Solange arriva, ch'è notte inoltrata ed ella pare si adatti a rientrare nell'alveo tradizionale della virtù. Il giorno dopo capita Jean-Paul. Ognuno si guarda bene dal rivelargli qualche cosa che riguardi la scappatella fatta da Solange il giorno addietro. Del resto Solange ha saputo così bene mentire (Gina avrebbe fatto lo stesso) che a nessuno è venuto il dubbio che la sua scappata abbia avuto delle conseguenze così gravi.

Conseguenze? Morali, sì; ma materiali, no. Jean-Paul è venuto per sposare la sua Solange, fidanzata a lui fin dall'infanzia e le nozze si celebrano solennemente nella chiesina del villaggio, dopodiché gli sposi partono e lì si vedono in uno scompartimento di terza classe, avviati verso Saint-Malo, dove Jean-Paul ha dei parenti. Visione di Saint-Malo; parecchie belle inquadrature. La camera dell'albergo dove alloggiavano i due sposi guarda sopra un vicolo dalle vecchie case caratteristiche. Eppure Solange sa trovare delle ore felici col suo Jeanne Paul. Per tutto il film ella non cessa mai di voler bene a Jean-Paul e se da lui si allontana, non è mai per la strada maestra ma per sentieri: i sentieri del peccato che appunto danno il titolo al film.

Solange e Jean-Paul vanno ad abitare ad Argenteuil dove egli ha rilevato un garage. La casa è isolata, lungo la strada di Parigi; fuori del portone torreggiano i distributori della nafta e della benzina presso i quali si fermano i camion e le automobili; è sempre Solange che deve accorrere, per servire i clienti. Tutti gli uomini si intrattengono volentieri con lei. Il portone dà adito a un grande cortile ingombro di macchine e di ferraglie; tutt'intorno c'è un portico. L'alloggio degli sposi è al primo piano; ma nel casamento abitano anche parecchi altri inquilini; gente modesta. Jean-Paul lavora tutto il giorno; ha sempre le mani sporche d'olio, il viso fuliginoso, i capelli in disordine, la tuta bisuta.

Quando, una sera, la servetta viene a dirgli che la signora, recatasi a Parigi la mattina, non è tornata, egli è talmente assorto nell'ascoltare il battito di un motore malato che non capisce. A casa trova una lettera che Solange gli ha lasciato prima di partire: una lettera di poche righe, di una sincerità crudele che Gina li per li non approva ma poi, a pensarci un momento, rivela una fermezza e anche una coscienza che sono pure in lei.

«Io non potrei mai allontanarmi da Zeno, ma se lo facessi mi comporterei così».

Solange ha raggiunto Duchène che, un giorno, era venuto a fermarsi con la scusa di far benzina davanti al portone del garage, ad Argenteuil. E tornata nelle stanze dell'Hôtel Claridge. Passano alcune sequenze rapide, della trasformazione dalla donnetta borghese in donna di lusso. Sullo schermo appare una nuova Solange, più bella perché più curata, più elegante, ma come segnata, nel viso, da un'ombra fissa d'inquietudine e di malinconia. Nel dare questo senso di inquietudine e di insaziabilità, di cupidigia e di scontento, di gioia di vivere e di rimorso, nel rappresentare, insomma, quello che è il pathos predominante nella odierna gioventù femminile che vuol essere sincera sia nel bene che nel male, l'attrice Jeanne Ledoux appariva bravissima: una rivelazione della cinematografia francese. Anche Zeno aveva detto che non l'aveva mai, prima, sentita nominare. Eppure non doveva esser giovanissima; doveva avere su per giù l'età di Gina. Gina aveva ventisei anni; si era sposata a diciannove.

«Certo mi somiglia in un modo impressionante» questa continuava a ripetere in sé stessa. Salvo, in certi momenti, a stupirsi: «Ma io sono così bella?» E un orgoglio tutt'affatto nuovo nasceva in lei, dandole una specie di ebbrezza così profondamente femminile da frugarla nelle fibre più intime. «Mio Dio, mio Dio, c'è da perdersi!».

E allora si ribellava, richiamava il proprio buon senso, quella certa vena di autocritica ironica che era sempre stata alla base della sua condotta morale. Morale per educazione più che per fede, per necessità più che per convincimento. Ritrovava ora in sé una certa vena sottile di ribellione che, fin dalla prima adolescenza, le avevano insegnato in mille modi a soffocare. Bisognava soffocarla, sicuro! E soprattutto adesso ch'ella aveva una casa, un marito, un bambino. La visione improvvisa del bambino la commosse fino a inumidirle gli occhi.

«Che stupida! Sono una stupida! Perché, poi? Che ho fatto di male?».

E intanto, sullo schermo, le vicende precipitano. Solange si stordisce nella affannosa ebbrezza di bruciare le tappe della gioia. Non v'è sensazione gioiosa ch'ella non voglia provare. Duchène, pazzo di lei, si rovina pur di secondarla. Vestiti, gioielli, automobili, cavalli, yachts, viaggi in paesi esotici, ritrovi notturni. Sempre più profonde le si imprimono sul viso le tracce della sofferenza e sempre più ardente appare la sua insaziabilità.

Finalmente ha ritrovato Jean-Paul, il «suo» Jean-Paul. Abbandonato da lei, questi s'era come afflosciato, come se gli sembrasse ormai inutile vivere. Venduto il garage di Argenteuil, sperperato in fretta il denaro ricavato, si era rimesso a lavorare come meccanico e infine aveva trovato un posto come autista di taxi a Parigi. Ed il caso vuole che un giorno gli occorra portare, sul suo taxi, Solange, da un punto all'altro della città. Egli ha

subito riconosciuto lei, ma è riuscito, a tutta prima, a non farsi riconoscere. Ella lo riconosce quando è seduta nell'interno della macchina, lo riconosce vedendogli la nuca, poi protendendosi fino al vetro per cercargli il profilo. La macchina si è fermata presso un ristorante del Boi de Boulogne. Scesa, Solange affronta il marito. Egli si riconosce un vinto, non invase contro colei che, abbandonandolo, l'ha rovinato. Egli è un debole, soggiogato da lei. La favola della femme e le pantin ripete il suo gioco triste. Ella è felice d'aver ritrovato Jean-Paul, l'uomo che ha sempre amato, fin dall'infanzia, quegli che per lei rappresenta un qualche cosa di «unico», quegli che è il «suo uomo», insomma. E non lo vuole perdere più. Bellissima la scena d'amore nella casa di lei, fra lei e il marito che ora fa la parte dell'amante. La passione fra i due è travolgente, per un po' di tempo fa dimenticare ad entrambi le angosce sofferte, il tradimento di lei, la solitudine di lui, gli avvillimenti, le nostalgie. Come Gina comprende la situazione di Solange! Zeno è il suo «uomo». Non potrebbe mai più farne a meno qualunque cosa dovesse succedere fra di loro. Anzi, ora Gina, per aver visto quella scena d'amore, prova un desiderio immenso di avere vicino il suo Zeno; non lo ha perduto, non s'è resa indegna di lui, ma sa che egli ha veduto il film, la sera addietro, e che, quindi, ha provato l'angoscia del tradimento, dell'avvilimento, della solitudine; avendo identificato lei con Solange non può non aver indovinato se stesso con Jean-Paul. Nulla è avvenuto di concreto fra Gina e Zeno; eppure essi hanno ora visto, nei più minuti particolari, il quadro completo del loro dramma. Esso incide la sua traccia nelle anime come se fosse avvenuto dal momento che Gina e Solange sono identiche. Identico è perfino il modo di insinuare la mano nei capelli dell'uomo mentre questi la bacia. Avviene, insomma, per Gina e per Zeno come se si guardassero in un tragico specchio che riflette le loro sensazioni concrete in immagini e in situazioni.

Solange non può più rinunziare alla sua vita di lusso e tornare con Jean-Paul come questi vorrebbe. Sarà piuttosto lui che si adatterà a restare nell'orbita di lei, umile e nascosto, pur di non perderla. Continua a fare l'autista del taxi mentre lei è sempre la lussuossissima mantenuuta di Duchène. Quella doppia vita che tanto straziò recò a Jean-Paul («come deve aver sofferto Zeno ieri sera!») è un incentivo energetico per la vita di Solange. Gina pensa che le sarebbe impossibile protrarre una così triste e complicata serie di inganni a due uomini, di tenere in piedi in tal modo pericoloso due situazioni corrispondenti a due stati sociali, ma crede, però, che simile dualismo sia in fondo alle anime di tutte le donne nate povere (o modeste) e arrivate ad usare i milioni.

Ma la sofferenza di Jean-Paul ha toccato il suo fondo. Più in là egli non può andare. «Bisogna finirla» è la frase che egli continua a ripetere, il pensiero che lo ossessiona. Ed un giorno, tornando a Parigi con Solange, dopo avere goduto il paradiso e l'inferno dell'ultimo convegno, egli andrà a sbattere col suo taxi in un palo precipitando giù per la scarpata. Ha sperato di morire anche lui. Muore Solange. Egli resterà per piangerla, miserabile. Finisce a vendere fiori davanti all'ingresso del cimitero di Père Lachaise, dove è la tomba di Solange, una tomba lussuosa fatta costruire da Duchène, ornata della statua marmorea di Solange: la forma di Solange, la testa di Solange: primo piano americano, stupendo.

(3. continua)

Salvator Gotta

James Stewart e Donna Reed: ecco la nuova coppia che vedremo nell'ultimo film di Frank Capra «La vita è meravigliosa». Il successo ottenuto supera quello di «È arrivata la felicità». Lionel Barrymore, Baulah Bondi, Thomas Mitchell, Henry Travers ed altri notissimi attori lavorano accanto ai protagonisti. Il film è prodotto dallo stesso Capra e sarà distribuito in Italia, in esclusiva, dalla G. D. B.

DANIELE D'ANZA

FIORI DEL MIO GIARDINO

Aria di elezioni.

Tempo di elezioni. I muri riprendono a parlare il loro linguaggio di promesse assurde, di propositi inattuabili. Le folle si radunano nelle piazze e nei teatri, ad applaudire i mistificatori del turno domenicale. E l'effigie di Garibaldi torna ad essere sbalottata da sinistra a destra, dagli estremi al centro, alla ricerca di un interesse di parte da sublimizzare sotto la vernice di un poetico ma inconsistente vecchio ideale.

Strana, questa nostra Italia. Dal marasma di cent'anni di guerre e di rivoluzioni, fra tanti eroi e personaggi per motivi diversi importanti e determinati, ne ha saputo conservare uno solo: Garibaldi. I suoi inconsci eredi sbagliano a non imporre i diritti d'autore sull'effigie dell'avo glorioso. Farebbero quattrini a palate.

Aria di elezioni anche in teatro. De Marco, reduce dalla Spagna, si è messo il basco in testa. Per fare il Nenni della situazione. Non per niente appartiene al blocco. Quello che fa capo a via Meravigli.

Quanti fusionisti, tra gli attori. Si fondono che è un piacere. Anche i destri e gli ambidestri.

Ah, ah, Nico Pepe si presenterà candidato alle prossime elezioni. Ah, ah.

D'altra parte, questa è la giusta vendetta della gente di teatro. Con tanti ignari politicanti che si occupano della scena, è giocoforza che tanti ignari comici si occupino di politica. Il paese deve andare compatto in materia. Tanto in arte, tanto in politica.

Al colonnello Tosti direttore generale del teatro non può fare il paio che un Erminio Macario ministro della guerra.

Concedetemi un auto-fiore. Alla prima del *Cadavere vivente*, in quel di Verona, è apparso alla ribalta — non si sa bene come — anche il regista.

Autentico dialogo avvenuto l'indomani fra la contessa A. R. e la signorina M. Z.: «Che serata magnifica. Hai visto? È uscito anche l'autore». — «Sì, quel russo, quel Tolstoj. Deve essere venuto in Italia per le elezioni...».

Lo so, sembrano inventate. E invece sono vere. Qui sta il tragico.

Però, dopo tutto: in tema di cadaveri viventi, tutto è possibile.

Come avvenne diversi anni fa, in una città della Calabria. Una sera il rappresentante della società autori — uno dei tanti cavalieri della S. I. A. E. — volle proibire a Zacconi l'andata in scena di un dramma di Shakespeare. Perché mancava l'autorizzazione dell'autore. Aspettava la concessione telegrafica.

Eh no, amici miei. Il ritorno sulla scena di Gino Franzì, lo scettico blu, non è da sottovalutare. È il segno del nostro cammino a rovescio, del nostro procedere sullo stile del gambero.

È così dappertutto. Siamo giunti a Wilder ma rappresentiamo Niccodemi, siamo arrivati a Gershwin ma cantiamo Bixio e Cherubini, abbiamo Rossellini e De Sica e facciamo fare i film a Mattoli e Bragaglia, abbiamo Moravia e Levi ma leggiamo Liala e la Sensi, abbiamo Benassi ma corriamo a Fabrizio...

L'elenco è infinito. Noi, oggi, meritiamo Gino Franzì. Noi che abbiamo goduto vent'anni le stroncature caricaturali di De Sica e della Renzi, andiamo ancora in visibilo per lo scettico di trent'anni fa. Vuol dire che siamo rimasti a quell'epoca. Viva Gino Franzì. E viva l'arte progressiva.

Dio nostro, salvaci. Si parla di una nuova «grande» compagnia finanziata direttamente dallo Stato. Commissione direttiva: Amedeo Tosti, Lorenzo Ruggi, Silvio D'Amico. Tutti assieme, li hanno messi. Siamo a posto. Prepariamoci a un nuovo crollo della moneta, con immediato aggravio fiscale.

I maligni dicono che Benassi abbia già preso il volo, a soli dieci giorni dal debutto della sua nuova compagnia.

E invece ha preso semplicemente il volo, il giovane attore Andrea Volo.

Il che è tutta un'altra cosa.

Una statistica del comunista *Calendario del popolo* cerca di dimostrare che durante le Cinque Giornate i morti proletari furono molto più numerosi dei morti borghesi e aristocratici.

Nell'occasione delle elezioni, attendiamo che De Gasperi rievochi i caduti democristiani delle Crociate, e Giannini i diritti dell'uomo qualunque patrocinati dai qualunquisti della Rivoluzione francese.

Elezioni, elezioni. Ma il nostro Franco Barbieri, quando lo fanno senatore?

...E il sole insiste a tramontare dietro il Resegone. Conservatore e reazionario. Non votate per lui: votate per quello dell'avvenire.

Daniele D'Anza



Venezia, Laura Adani al primo sole di primavera.



Hazel Court, elegante attrice inglese (Eagle Lions).



Laraine Day e Robert Mitchum ne «Il segreto del medaglione» diretto da J. Brahm. (Distribuzione R. K. O.).



Una inquadratura del film «Perdutamente» interpretato da Joan Crawford e John Garfield. (Warner Bros.).

LAURA ADANI: IL PALCOSCENICO DELLA VITA

Proibito al mio Mio
A FIRENZE SOLIDALE COL BARBONE

Questa mi sembra che valga proprio la pena di raccontarla, però voi dovete aiutarla per creare un po' dell'atmosfera necessaria. A tutta prima, infatti, può sembrare un episodio di nessun conto, ma dovete credere che per me — invece — ha un valore tutto particolare; è una curiosa avventura che risale al mio primo anno di capocomico, e questo già vuol dire molto.

Avevo lasciato Ricci, inseparabile compagno di lavoro per tanti anni, rischiando una carta grossa; e tutte le preoccupazioni pesavano sulle mie spalle. Dovete aggiungere che anche il capitolo «bolletta» mi procurava talvolta qualche fastidio, ragion per cui mi riuscì particolarmente gradito un contratto pagato per alcune recite in quel di Siena.

Prima di iniziare il racconto della mia avventura di viaggio, sarà opportuno un avvertimento di carattere cinofilo: io adoro i cani. Adesso sono molto affezionata a due bassotti tanto buffi; allora invece — gran parte delle mie attenzioni extra-teatrali — erano rivolte a un barboncino nero. Mio (così lo avevo battezzato), veniva sempre a trovarmi nel camerino dell'Odeon; ma una sera Sarah Ferrati (io, intanto, mi ero trasferita al Nuovo) se lo vide davanti senza lontanamente pensare all'identità della legittima proprietaria; la forza dell'abitudine, infatti, lo aveva condotto dalla nuova locataria del camerino che — la sera seguente — si vide recapitare dalla bestiola due bellissime rose.

E ritorniamo al contratto di Siena, cui naturalmente tenevo moltissimo. Viaggiai con la compagnia e ricordo che si doveva, appena giunti a Firenze, cambiare rapidamente di treno per salire sulla littorina diretta a Siena: in tutto, tre minuti a disposizione. Se tre minuti sono pochi per un comune viaggiatore, sono addirittura nulla per noi attori sommersi — è il vocabolo adatto — da valigie, valigette, borse, borsette e cappelliere. E tutto un piano strategico che volta a

DI LAURA ADANI

volta bisogna attuare per sistemare tutti i bagagli nel miglior modo e nel più breve tempo possibile.

Ma io, allenatissima all'operazione, credo — anche quella volta — di non aver impiegato più di novanta secondi: un minuto e mezzo all'incirca. E già stavo salendo col mio Mio tra le braccia, quando un signorcol col fischio (o con la paletta, non ricordo con precisione) mi venne incontro per annunciare che al piccolo quadrupede era inibito l'ingresso allo scartamento. Restavano a mia disposizione, come ho già detto sopra, supergiù i restanti novanta secondi; li impiegai fino all'ultima frazione, in un disperato tentativo di convincimento. Macché! Quello era irremovibile e nemmeno si lasciò commuovere dalle mie minacce di restare a terra in segno di solidarietà col barboncino.

E a terra, infatti, rimasi. I miei compagni erano terrorizzati, pensando alle conseguenze del mio gesto impensato; ma tant'è, ormai avevo deciso. Mentre valigie, valigette e cappelliere rifacevano — attraverso il finestrino — l'opposto percorso, la littorina si metteva lentamente in moto.

Non c'era, quindi, che da salire — voi direte — sul treno che seguiva in orario. Giusto: lo pensavo anch'io, e figuratevi il mio avvillimento quando mi dissero che per tutto il pomeriggio non c'erano altri treni! Avevo potuto noleggiare una auto pubblica, ma le condizioni finanziarie non me lo permettevano assolutamente; si trattava, infatti, di uno di quei famosi periodi

di bolletta...

Rimasi, così, sotto la pensilina per alcune ore in uno stato di comprensibile abbattimento: possibile che un qualche santo non dovesse venirmi in aiuto? Arrivò, infatti, il santo nelle vesti di un secondo signorcol — assai più gentile del primo — che aveva il compito (non so più per quale straordinario avvenimento) di far agganciare un vagone a un certo determinato treno delle ore venti che non era assolutamente in programma.

Giunsi in teatro alle ventuno e diciassette minuti; posso garantirvi il tempo di arrivo perché erano almeno in dieci a cronometrarlo. Gli altri dieci stavano con le mani nei capelli (meno uno che era calvo), già decisi a rimandare la gente. Ma in quell'occasione vi assicuro che il più divertente fu il mio comportamento; ripreso, infatti, il mio coraggio e con la più bella faccia tosta di questo mondo chiesi ai miei compagni di lavoro come mai fossero così preoccupati. Avrei mai potuto mancare alla recita io, la capocomico, che d'abitudine ero così disciplinata?

Sì, la mia zoofilia venne ricompensata, ma a quale prezzo!

Laura Adani

* SOTTO GLI AUSPICI della Presidenza del Consiglio dei Ministri, la Biennale di Venezia ha indetto la Prima Esposizione Internazionale della Tecnica Cinematografica che avrà luogo a Venezia dall'11 al 26 agosto 1948, contemporaneamente alla Nona Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica. Nel corso dell'esposizione saranno allestite sezioni speciali: A) film a colori; B) officina cinematografica; C) apparecchi a formato ridotto. Possono partecipare all'esposizione le forze industriali e tecniche di tutte le nazioni.

SU E GIÙ PER LE SCALE

Accidenti in chiave
BACCANTI CON COPERTE DA CAVALLO

DI FRA DIESIS

Dunque, anche questa è fatta. Le *Baccanti* di Ghedini sono passate alla storia. Alla storia, diciamo, della «Scala». Il giorno in cui il *Dictionnaire des Opéras* di Clément-Larousse venisse aggiornato, si leggerebbe: «Le *Baccanti*, opera in trois actes, livret de M. Tullio Pinelli, musique de G. F. Ghedini, représentée pour la première fois à la Scala de Milan le 21 février 1948, avec médiocre succès».

L'orchestra, tanto suonò che piove. Piove qualche applauso. Piove qualche fischio. Ma i plaudenti battevano le mani per far dispetto a quelli che fischiarono, e viceversa. Trenta da una parte e trenta dall'altra. L'enorme maggioranza dei gentiluomini e delle dame, non sentendosi di partecipare a una battaglia non convinta, discuteva la scelta del locale notturno dove sarebbe andata a cena.

Le mani avanti: abbiamo sempre avuto per il maestro Ghedini la più alta considerazione. La *Pulce d'oro*, *Maria d'Alessandria*, *Re Hassan* e parecchie pagine sinfoniche di buon metallo, costituiscono la prova del nove del suo valore; ma in coscienza questi centoquaranta minuti di urlata cacofonia, questo massacrante bombardamento sonoro «a tappeto» delle *Baccanti*, ci ha messo a terra.

Mai una pausa, una distensione, un respiro; mai una sillaba affabile, mai la più microscopica fogliolina melodica. Si esce dal teatro intontiti e frastornati, come si esce dal Palazzo delle Streghe alla fiera, dopo essere andati a sbattere nel buio contro una parete di lamiera, dopo aver preso spruzzi d'acqua in faccia e incalcate in testa.

Il libretto è un autentico match di lotta libera fra Tullio Pinelli e Euripide, senza esclusione di colpi: il poeta greco, forse perché ha duemilaquattrocento anni

più del suo antagonista, tocca il suolo con le spalle fin dalle prime scene e non si rialza più.

Così ci afferra il desolato dubbio che il melodramma italiano, nato col mito di Montefiore, per merito di Monteverdi, muoia col mito di Pentéo (non Pentéo, come pretenderebbe il libretto) per colpa di Pinelli e di Ghedini.

Questa musica, messa addosso alle *Baccanti* di Euripide, pare un vestito di Maggy Rouff inflato sulla Vittoria di Samotracia. Direte: «Ma allora Elettra? Salomè?». Grazie tante. E i nostri ossequi alla signora.

Basta: parliamo d'altro e speriamo ritrovare domani il nostro miglior Ghedini in cammino sulla strada maestra dell'eterna Grande Arte, e non accoccolato sui gradini della «scala dodecafonica» o aggrappato ai trapezi di carta del sistema poligonale.

Vi raccomando le scene di Casorati. Casorati, almeno fino alla «sala personale» della Biennale di Venezia del '40, è sempre stato un ammirabile pittore. A lui deve averlo rovinato la guerra, come Petrolini quando diceva che altrimenti sarebbe andato a Londra. Perché la reggia di Pentéo sta fra le campate della Fiat e le Terme dell'Acqua Regia di Montecatini.

Vi raccomando anche quei costumi delle *Baccanti*: rosso-sangue di pollo, giallo-rosso, celeste-turchese, che sui prati verde-smeraldo del Citerone, dove quelle si sdraiano, fanno il bello e armonico vedere che potete immaginare: ombrellate negli occhi.

Voi direte ancora: «Ma le *Baccanti* non andavano seminude o appena coperte da un velo dal seno in giù, sca-

pagliate, invase, agitando torsi e sfrenandosi in grida e in danze orgiastiche?». Sì, state allegri. Altro che «furor dionisiaco» e baccanali e saturnali e lupercali! Queste *Baccanti* indossano copertoncini da cavallo, sono pettinate da Ghisletti e se ne stanno zitte sull'erba a pancia all'aria. Forse sono *Baccanti* a stipendio, alle quali non sono state riconosciute la «scala mobile» e la tredicesima mensilità. Ogni tanto, per onor di firma, fanno un cenno ad alcuni giovanotti che le sollevano a mezz'aria, e dopo una piroetta di poca spesa le ridepongono sull'erba, dove schiacciano un supplemento di pisolino. Roma da Helzapoppin.

Bella gara di discordia a morte fra le scene «dure» e «trucibalde», e i costumi scappati fuori dall'Escarpollette di Fragonard, con gentilezze, frivolezze, garbatte, cincischiature, arricciature, agghindature, aggeggi e motivetti settecenteschi. Pareva che da un momento all'altro (magari) si dovesse sentire l'attacco del minuetto in la di Boccherini.

A mezzanotte e un quarto sono stati insigniti di grossa medaglia d'oro «all'immensa fatica e all'insuperabile pazienza» il concertatore maestro Previtali, il maestro dei cori Veneziani e l'intera massa corale.

Medaglia d'argento all'orchestra per lo sforzo sostenuto, e alla signora Oltrabellia, oltreché per aver fatto fronte a una tessitura micidiale, per aver abbozzato parchi movimenti di danza e lanciato quel grido lacerante, disumano, tremendo, quale non uscirebbe neppure dalla gola della classica moglie del casellante che vede il figliolotto stritolato dal treno.

(Il pettegolezzo: si parla di un'interprete che per andare in scena avrebbe chiesto e ottenuto qualche milione).

Quando siamo usciti, la faccia marmorea di Stendhal, nel vestibolo, pareva pensosa: forse, il «cittadino milanese» tentava di figurarsi quel che avrebbe detto in vernacolo la sua adorabile Angelina Pietragrua, se avesse assistito a tanto spettacolo, e non sapeva rispondersi.

Fra Diesis

SEMPRE LA BONTÀ DEL PRODOTTO DI MARCA È CONFERMATO DAL NUMERO DELLE IMITAZIONI

Lavanda Coldinava

Usate: ACQUA, ESSENZA, TALCO, BRILLANTINA
A. NIGGI & C. - IMPERIA



**TALCO
PAGLIERI**

AL BORO TIMO

Una bella capigliatura - giovinezza

**Succo
d'urtica**
difende
conserva
migliora
la
CAPIGLIATURA



**LA DONNA SANA
è ottimista**



Il Sanadon attenua le sofferenze mensili della donna giovane: irregolarità, dolori al ventre ed alla schiena, emicranie, brividi, crisi di nervosismo, vertigini; per la donna matura, che si avvicina all'età critica, combatte le complicazioni che accompagnano questo periodo di vita femminile: irregolarità con lunghi intervalli e ritorni in eccesso, palpitazioni, soffocazioni, stordimenti, vampi di calore al viso, senso di peso e crampi alle gambe, freddo ai piedi, tendenza all'obesità.

Il Sanadon, liquido di gusto gradevole, associazione attiva di piante e succhi operativi, rende il benessere. In vendita in tutte le Farmacie.

SANADON

fa la donna sana

Aut. A. C. I. S. - 8-10-194

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

RAGAZZO BRUNO (Pieve di Cadore). - A te felice, ragazzo mio, te lontano dai rumori, dalla febbre, dalle peste del mondo. E vorresti...? Che il tuo cuore desideri insani, assurdi sogni come quelli che mi racconti, godi la tua dolce vita, i tuoi giorni sereni, come puoi pensare a teatro, cinema, diavolerie del genere, e lasciare la cara Pieve, dove tanti di noi vorremmo tornare per un giorno o per un'ora a riguardare la vallata del Piave, a soffermarsi davanti alla casa di Tiziano, a ingocciarsi e piangere in silenzio, all'altare nella Chiesa dell'Arcidiacono? Ah saluta, saluta per me Sottocastello, e il Montanè, e le Marmarole, e il Castello di Monterico: ecco, prenditi tutti i miei pensieri, i miei ricordi di trent'anni fa, e i ritornelli delle canzoni al reggimento, e le lacrime dell'ottobre '17, e questi fiori bagnati di sangue e raccolti nella neve, non so dirti altro in questo momento: in questo momento sento che non ce la faccio.

SOLITO AMBROSIANO (Milano). - Perché quel sostantivo che fa bella mostra di sé nel titolo della commedia e che hanno tradotto «squaldrina», in francese ha desinenza maschile, così come in italiano hanno desinenza maschile la mano, la eco, oppure la Saffo, la Bioro... Irregolarità, questo è tutto. E viceversa non hanno desinenza femminile il procaccia, il fantasma, oppure il Nicola, il Luca, il Mattia eccetera? Soltanto Re Ferdinando di Borbone, che era re, poteva permettersi il lusso di chiamare «Andrea» il suo gentiluomo di camera Andrea di Castelluccio, ma erano tempi di dispotismo, i re potevano fare tutto quel che volevano, in barba alla Costituzione, anche perché

non c'era ancora nessuna Costituzione, a quel tempo felice.

A. VILLE (Milano). - Ho letto anche io che quei nostri attori ed attrici di prosa, quel direttore d'orchestra, quel regista eccetera hanno aderito al fronte democratico, o social-comunista che sia, e naturalmente tutte le opinioni vanno educatamente rispettate. Ma non dia eccessivo peso alle opinioni politiche o sociali dei nostri attori di teatro, di cinema, e cose del genere, per carità. Quando il povero Musco fu ricevuto da Mussolini, e Mussolini si mostrò visibilmente soddisfatto del distintivo fascista che adornava l'occhiello del popolare attore e gli chiese raggugli sulla sua iscrizione al partito eccetera, il popolare attore rispose: «Eccellenza, marinaro suntuoso...», cioè: «Sono marinaio, vado col vento...».

GIANNINO RAZZINI (S. Boseto di Piacenza). - Il direttore mi passa la vostra e figlio caro, se si dovesse dare una tessera di libero ingresso nel cinematografo a tutti quelli che sono «appassionati di cinema» e vorrebbero così «esercitarsi a scrivere delle critiche», voi capite che, data l'affluenza, tale da congestionare spaventosamente le sale, dopo tre giorni i poveri esercenti chiuderebbero per fallimento. In capo ad una settimana, la stessa sorte toccherebbe alle sale di noleggio, di rappresentanza, ecc. In una quindicina di giorni, chiederebbero un concordato ai tribunali della Repubblica tutti i monopolisti, gli esclusivisti di pellicole, infine si assisterebbe al crollo di tutte le case produttrici: ecco centinaia di artisti ridotti alla miseria più squallida, migliaia di famiglie di lavoratori sul lastrico... Che questa visione apocalittica non la immagi-

niate voi, è probabile, ma è grave che non la veda quell'onorevole deputato che vi ha fatto «il biglietto di raccomandazione» per farvi avere il tesserino gratuito. Ma poi no, è spiegabile che anche l'onorevole non si renda conto di cose come queste, e vi pregherei, perciò, di farglielo osservare con belle maniere da parte mia, e quanto a voi, senza rancore, figliolo.

EDOARDO DEGRA (Milano). - Il direttore mi passa, eccetera. Benché io condivida quasi al cinquanta per cento i suoi rilievi, non le consiglio l'invio a «Film» di un memoriale al riguardo, giacché «Film» in questo tempo può dar posto solo a contromemoriali come lei vede. Punto primo. Punto secondo: un memoriale su «L'arte cinematografica in decadenza e sui motivi di questo fenomeno» come lei dice, sarebbe sciupato su queste colonne: le consiglio, in surrogato, una serie di monografie e meglio un corso di conferenze in piazza del Duomo dalle venti alle ventiquattro, appena si inizierà la stagione dei convegni serali cittadini che tanto brillante successo conseguirono gli scorsi anni.

LINA LA MILANESE (Milano). - Ecco trascorso pure il Carnevale, - addio veglie, ringraziando il Cielo - su da brave, ragazze, in testa il velo - e andate in chiesa pel Quaresimale... Scegliete un modellino in tulle nero, - sta bene il nero coi capelli d'oro, - velo, alle bruno, di color castoro - con lunga frangia in tono più leggero... - Abito a gonna lunga, stretto in vita - in panno grigio con bordure in seta - accollatura e manica completa - con risvolti alla giacca in tinta unita... - Le calze vanno a rete, in mezza tinta - stacco colore di borsetta e guanti, - scarpe

in camoscio, a nastro sul davanti, - libro da messa in mezza-pelle (finta)... Si porta ancora molto Brussele, in tinta viola; - il crespino in tulle di color nocciola - torna invece di moda in San Raffaele... - Ma quello che non torna più di moda - è il Pater Noster, il Rosario, il Credo, - in chiesa, figlia mia, non vi ci vedo, - non vi vedo, in San Carlo, a fare coda... - Vi vedo fare coda al Cine Aurora, al Meravigli, al Porpora, all'Impero, - dove si porta reggipetto nero - labbra violette e sigarette Aurora...

VINCENZO SCILINGUO (Napoli). - Perché una risposta privata, dal momento che i colonnini sono già così strettamente confidenziali, io le domando? Bene, nessuna paura di risponderle pubblicamente che l'atto eroico di Marietta nel film *Furia* e cioè di far credere al padre che Antonio stava con lei e non con Clara quella sera, è uno di quegli eroismi che turbano profondamente e che lasciano interdetti, proprio così. Si rimane pensosi, che dico pensosi, stupefatti, percossi, folgorati, non abbiamo il tempo di assuefarci all'idea che questa consimili possano ancora oggi illuminare il mondo. Questo le spiega, mio caro, il motivo per cui, dopo tanto tempo dacché ho visto quel film, io mi arrovelo nel lancinante dubbio, e non riesco di placare la mia angoscia. Ah mi creda: nulla di più pietoso al mondo di un uomo irresoluto, che ondeggi fra due sentimenti (Goe-the prof. Volfrango).

BRUNA DI RITORNO (Sanremo). - Ricevuto il francobollo di Toscana: l'indirizzo di Amedeo Nazzari è Roma, via Parioli 110.

L'Innominato

LA "CASSETTA ALATA"

Il brillante raid dell'Aviobar

Dopo il giro d'Italia, il giro del mondo.

VENEZIA, febbraio
«Arriva lo spirito!» disse sabato mattina uno che, verso le dieci si trovava a gambe larghe e con gli occhi volti al cielo, nel bel mezzo del campo d'aviazione fiorentino.
«Chi fa dello spirito?» chiese sospettoso un tale che gli stava vicino.
«Lo spirito ha messo le ali» - rispose il primo, con aria profetica - e va per le vie del cielo. Io ne attendo, da un momento all'altro una cassetta di sei bottiglie, che ho ordinato stamane». Fu allora che si mise a nevicare: farfalle bianche scendevano ondeggiando da una grande altezza, mentre s'udiva sempre più distinto, avvicinarsi il rombo d'un motore. Infine le farfalle si rivelarono foglietti di carta stampata che planarono dolcemente sul campo.

L'apparecchio era atteso da una grande folla. Era un «Dakota» lucente con una bella scritta sulle ali: «I-Trans».

Prima ancora che l'aereo atterrasse, parecchi della folla riuscirono ad acciappare a volo gli sfarfallanti manifestini e un tizio, leggendo il foglietto che gli era capitato in mano, apprese che era quello della fortuna. Infatti fra i tanti che l'aereo lascia cadere dal cielo ve ne sono alcuni contrassegnati che danno al privilegiato il diritto di ritirare il cofanetto Aviobar contenente i sei prodotti delle Grandi Marche Associate.

«E cos'è questo Aviobar?» disse. Ebbe subito la risposta quando un attimo dopo, il gigantesco «Dakota» con dolcezza e solennità insieme, scivolò dall'ultimo tratto della strada celeste sull'erbeta dell'aeroporto.

Autorità civili e militari, folla, grossi commercianti ed industriali circondarono subito l'Aviobar: scattarono le macchine fotografiche e da presa, per fermare la quasi storica scena. Era questa la penultima giornata del Giro d'Italia compiuto dall'Aviobar. Dall'aeroporto di Venezia era partito lunedì scorso 16 alle otto del mattino ha toccato da allora tutte le principali città della penisola e delle isole ha sorvolato ogni regione, dalle Alpi alla Riviera, dalla Sila al Litorale adriatico, da Cagliari a Roma, a Palermo, a Torino, a Mi-

lano, ovunque accolto dalle autorità è dal mondo industriale e commerciale. Esattamente in una settimana quindi l'Aviobar s'è fatto conoscere da tutti gli italiani.

Terminata con il rientro a Venezia questa grande prova propagandistica, l'Aviobar saprà per le vie del mondo: è infatti nel programma del-

rieducate l'intestino vincendo la

stitichezza con i granuli vegetali di

Normacol



SOC. ITALIANA PRODOTTI SCHERING - MILANO

PER INFORMAZIONI
INFORME PRIVATE RISERVATISSIME MASSIMA SEGRETEZZA E PRECISIONE OVUNQUE RIVOLGETE ALL'INTERNATIONAL DETECTIVE.
Via Fiesco 6 - P. Missori Milano - Tel. 16.988



le Grandi Marche Associate il progetto di far conoscere in tutte le nazioni la ormai celebre cassetta, che si chiama anch'essa Aviobar, contenente, come s'è accennato, sei bottiglie dei più famosi liquori nostri. Per le vie del cielo, così, emigreranno i prodotti del lavoro italiano.

Mentre tutte queste cose ci vengono spiegate da un incaricato delle Grandi Marche Associate, si presenta al personale di bordo quel tale che aveva ordinato la stessa mattina di sabato una cassetta a Perugia. Cieli consegnano subito:

«La può avere in giornata anche da Palermo a Trieste, se vuole. Come ha potuto constatare, la nostra organizzazione è fulminea» gli spiegano. Ma ecco farsi largo quel signore al quale era capitato il manifestino-premio piovuto dal cielo:

«Permessi! E la cassetta per me? Queste sì che son belle e graziose iniziative!» grida. Ed è sincero.

Sabato sera a casa sua, c'è stata gran festa in famiglia; a spese delle sei famose bottiglie piovute dal cielo.

«L'ASSOCIAZIONE dei critici cinematografici americani - che già aveva classificato il film «Vivere in pace» tra i primi dieci del mondo - lo ha proclamato, nella seduta conclusiva, come il miglior film straniero del 1947. La stampa argentina concorda col giudizio espresso dai critici nord-americani».

«IN SEGUITO al successo riportato dall'inizio dei corsi cinematografici, il Fronte della Gioventù di Milano ha istituito un corso di recitazione, cui potranno partecipare tutti coloro che ritengono di possedere particolari attitudini per la prosa. Il corso avrà inizio il 1° marzo 1948 e le iscrizioni si ricevono presso il Fronte della Gioventù, Sezione Arte e spettacoli in via Conservatorio, 9. Sono accettati in esame copioni di commedie inedite».

«ALLA FINE del mese di marzo avrà inizio la lavorazione di «Exodus», che la Lux Film ha affidato al regista Duilio Colafili. La sceneggiatura porta le firme di Susi D'Amico, Gaspare Calaldo, Carlo Levi e Richard Wright, lo scrittore negro che si trova attualmente in Italia. «Exodus», che prende nome dalla nave dove si trovavano gli ebrei catturati in viaggio verso la Palestina, presenterà con un soggetto fortemente drammatico e con assoluta imparzialità il problema palestinese».

«INSISTENTEMENTE richiesta, Paola Barbara è ritornata in Spagna. Si è imbarcata due settimane or sono sulla motonave «La Ciudad de Valencia», dove è stata vivamente festeggiata e dove, si può dire, è ormai di casa dopo i numerosi viaggi effettuati tra l'Italia e la penisola iberica. E partila con un ricco e assai elegante guardaroba per interpretare la figura della protagonista nel film «Terror en Castilla», diretto da Florian Rey».

«L'ENTE AUTONOMO del Teatro alla Scala ha bandito il II Concorso per l'ammissione di giovani cantanti alla Scuola di Perfezionamento per artisti lirici istituita presso il teatro stesso. Termine di presentazione delle domande: entro le ore 18 del 15 aprile p. v. Per chiarimenti rivolgersi alla segreteria dell'Ente, Milano».

«ENTRERÀ prossimamente in lavorazione «Tanti sogni per le strade», diretto da Mario Camerini e interpretato da Anna Magnani. Poiché si sta cercando un piccolo attore di quattro anni, una folla di genitori degli aspiranti ha addirittura assediato la sede della Lux Film».

«QUALE È LA SITUAZIONE dei teatri napoletani? A parte il San Carlo che ospita la lirica, il solo Mercadante allestito spettacoli di prosa con buon gusto ed intelligenza. Tutti gli altri - ivi compreso il Bellini che è teatro famoso - sono divenuti gradatamente locali cinematografici. Anche al Politeama, che potrebbe essere ultimamente utilizzato, si alternano spettacoli di arte varia e rivista di scarsa importanza. Cosicché orchestre, attori e teatranti in genere si trovano in gravi difficoltà finanziarie: possibile che proprio, con un po' di buona volontà, non si possa trovare la maniera di andare incontro alle necessità di una così vasta categoria di lavoratori».

«AL PICCOLO TEATRO del comune di Verona sono pervenuti 104 copioni partecipanti al concorso nazionale per atti unici. Dato il notevole numero delle opere concorrenti, la proclamazione dei vincitori, che doveva essere fatta qualche tempo fa, è stata rinviata. E di turno un'italiana, la sedicenne Lena Marconi».

Rende luminoso
qualunque volto
il dentifricio



che **SPUNEGGIA**

Nessuna complicata fatica con Kolynos: la sua schiuma fresca e abbondante si diffonde per la bocca al primo colpo di spazzolino, si insinua in ogni interstizio, pulisce quasi automaticamente i denti da ogni lato, li rende candidi. Un po' d'acqua e Kolynos si dissolve immediatamente. Kolynos non contiene ingredienti che lasciano in bocca alcun senso di grasso o di polvere.



Impalpabile!
Aderente!
Profumata!



Una cipria perfetta!

Volete aggiungere al Vostro volto una nuova luminosità? Vellutate la Vostra pelle con la Cipria Palmolive. Alle sue qualità elette di impalpabilità e aderenza unisce il vantaggio di un prezzo accessibile, consentito dalla sua confezione semplice e pratica.



OVOCREMA

SOSTITUISCE OTTO ROSSI D'UOVO
CONSERVATE LE BUSTINE DELLA "OVOCREMA", E DI TUTTI GLI ALTRI FAMOSI PRODOTTI DELLA DITTA "PAOLINI VILLANI & C.", VENEZIA. RICEVERETE UNA BEN GRADITA SORPRESA

Ritorna Charlot
in
MONSIEUR VERDOUX
(Esclusività T. W. F.)

Ecco "Bambi",!
Alcune inquadrature del nuovo lungometraggio in technicolor di Walt Disney (R. K. O.)



PLATEA MILANESE

La commedia del primo della classe

"TUTTI FIGLI MIEI", DI MILLER

CRONACA TEATRALE DI ENRICO CAVACCHIOLI

I critici drammatici di Nuova York hanno inforato con una coroncina di dollari il loro autore più avveduto: Arthur Miller. E la sua commedia, *Tutti figli miei*, laureata come si conviene, è giunta anche a noi, col suo fiocchetto all'occhiello. Battiamo le mani, poiché, come si è visto, siamo dilettosissimi a riconoscere il crisma della bravura. Facciamo, dunque, riverenza solenne dalla platea dell'Olympia.

Ma, eseguiti i convenevoli d'uso, guardiamo anche negli occhi l'ospite nuovo. E fissiamola, nell'imbroglio drammatico che caratterizza la sua materia. Così.

Sarebbe eccesso di cortesia affermare che sentivamo proprio il bisogno di incontrarci con questa attuale famiglia della disinvoltà borghese americana. Avevamo conosciuto, fino alla sazietà, i pilastri della sua architettura sociale, nel contrasto accorato che si accende ad ogni scadenza di periodi politici economici e dittatoriali. Le generazioni si scalzano e cercano di eliminare, scatenando i problemi delle responsabilità successive. Agli sfruttatori normali della guerra, tengono testa gli sfruttatori di eccezione della sua etica umanitaria. Ed è a questo punto che, per l'ultima antitesi, Arthur Miller dà corpo attuale alla sua tesi, come se volesse preludere ad una moralità filosofica del piano Marshall.

Ma il suo è un componimento un po' quacqueru, un po' seminarista, nel quale i

polmoni contemporanei vogliono dilatarsi fra la cronaca miserabile e la storia impudica: per giungere ad una conclusione che, come sapremo, condanna lo spirito industriale, definendolo un furto, e la speculazione sorda, definendola un omicidio collettivo.

Vediamo i personaggi e le maschere.

Il personaggio è Larry, caduto in volo di guerra, dio invisibile che determina la tragedia.

Gli altri sono maschere, mutevoli, colorate, sonore. C'è Joe Keller, costruttore di aeroplani: assolto dalla giustizia per aver fornito motori difettosi alle sue macchine. Non ha scrupoli. Bada al proprio interesse. Tanto vero che si salva da ogni accusa, e lascia il suo socio a scontare in prigione la malefatta, fesso integrale che paga per il più furbo ed in compenso è rinnegato dai suoi legittimi rampolli, che reclamano col disprezzo ogni loro indipendenza.

C'è Kate, moglie di Keller, resa ormai impermeabile ad ogni altra reazione sentimentale, estranea al suo viscerato amore materno. Suo figlio Larry non è più tornato. Forse è nel limbo degli eroi. Ma Kate lo aspetta con immutabile certezza. Sa che tornerà. La sua illusione patetica potrebbe anche commuoverci. Ma è fatta soltanto di quella concentrata ma-

linconia che i cinici chiamano retorica, anche se sonnecchia nelle sentine del nostro cuore più domestico.

C'è Chris, altro figlio, ma in carne ed ossa, reduce dal grande massacro, in cui ha visto cadere, ad uno ad uno, ventidue compagni di volo. Quando riapproda alla vita di tutti i giorni, chiusi gli occhi agli orrori della guerra combattuta, porta dalla violenza uno scanzonato spirito cristiano.

Sa che Annie, la fidanzata del fratello morto, ha finito per amare lui, quasi inconsapevolmente. La ricambia con ingenua fede: non ha perduto tempo. E, quantunque Kate giuri che Larry tornerà, chiuso nel suo egoismo umanitario, lascia che dalla sua comoda purezza esali il cieco ardore della carne. Sposerà la vedovella avanti lettera, ingenua e spietata come una bambola cinese.

A questo incrocio, il conflitto teatrale si scatena. La madre, per proteggere la proprietà sentimentale del figlio scomparso, si oppone al matrimonio, che Keller favorisce. Chris, per allargare l'angolo visivo di un urto che trovava più comodo ignorare, fa sua allora, ed esagera, la tesi di Kate. Se Larry è veramente morto, responsabile della sua fine è anche suo padre, costruttore doloso, che ora nella piena grazia della ric-

chezza si atteggia a benefattore. Per non accusarlo, Kate non può ammettere che Larry non torni.

Ma questo dilemma angoscioso getta un fascio di luce propagandistica nell'animo di Chris. La guerra si nutre di quella sostanza miliardaria che è l'usura dei suoi sfruttatori. Ognuno di essi traffica ed insidia per formare la ricchezza egoistica delle proprie famiglie, dei propri clans, delle proprie conventicole. Per questa tutela delle ricchezze individuali si scatenano dunque le guerre? Il senso di una responsabilità collettiva, non dovrebbe estendersi al di là dei limiti e dei con-

Scrisi una volta (mi posso citare?) che non si smorza mai la rossa gagliarda Joan Crawford: non c'è passione che la distrugga da sé, che la smuova dal suo ambizioso volere. Sprizza pervicacia dagli occhi immensi. Nelle labbra diritte, serra sempre qualcosa di gelido come il filo di una lama. Il suo profilo proteso sarebbe da mettere, se usassero ancora certi simboli, sulla prora di una intrepida nave. Più modernamente — gettata in duralluminio, levigato, lustrissimo — sul radiatore d'una macchina da corsa, invece della solita antiquata Medusa.

Joan Crawford — dicevo anche — ignora la confidenza, l'espansione, il trasporto. Scruta subdolamente sugli ignari effetti delle sue fattezze allettanti, l'esito dei suoi ambigui adescamenti. Al punto in cui il pensiero d'ogni altra sfalderebbe nella gaudiosa ondata saliente, il suo si aguzza. E sembra che anche tutto l'essere le si interisca. Non certo per pudica riluttanza: piuttosto nell'insolente spregioso compatimento di chi annaspa tra le sue braccia, anelando alla sua bocca ostile.

Era la raggelata Crawford tipo anteguerra, riarsa tale e quale in Chrysalis di Donne. Ma, all'improvviso, la vidi fondermi nella signora Mildred. Ora,

fini? L'embrione utilitario, diventa gigante mostruoso di interesse e di rapina. Polverizza la presunzione di universalità che l'uomo dovrebbe portare nel mondo.

Se Keller è veramente colpevole della morte di quel venturo, precipitati per la fornitura dei suoi motori, è inconsapevolmente colpevole anche della morte di tutti i soldati americani che la guerra ha ingoiato. Chris, ingeneroso, generalizza. Si erige a giudice implacabile. E Keller, dopo vane difese, si uccide.

Ah, questa tragedia da tribunale familiare, risolta con la brutalità del teatro boulevardier! Scivola, la commedia di Miller, atto per atto, da una premessa convenzionale ad una risoluzione violenta, quasi per forza, la sua voluta dimostrazione. Si sbriciola. Ricompona a freddo il suo vecchio

pasticcio complicato, che il pubblico delle repliche milanesi, consuma con attenta ma automatica digestione.

Né basta la fluttuante e sincopata personalità di Evi Maltagliati, applaudita anche a scena aperta, a darle un brivido di verità meno epidermico. Ma l'irruenza della requisitoria di Vittorio Gassman, che conclude il secondo atto, martella con sufficiente vibrazione il delirio approssimativo del suo personaggio. Tutto si svolge in un campo di sensibilità che la regia contraddittoria rende più indefinito. Le maschere passano a volta a volta da una irrealtà quasi visionaria ad una precisa crudeltà veristica, fatte di enfasi e di gridi. Una mano inquisitrice crea il dissidio da una nuvola. Ce lo scarica nelle orecchie con una grandinata. Ma il dosaggio vorrebbe essere perfetto. E questo giustifica il dieci con lode, che i critici di New York, ai quali si aggiunge la giuria del premio Pulitzer, hanno decretato ad Arthur Miller: primo della classe.

Enrico Cavacchioli

AMORE A QUATTRO ZAMPE

Ecco "Bambi",

AUTORE: DISNEY

DEL CRONISTA

Quante volte avete desiderato di poter fuggire la città precipitosamente per cercar rifugio in un bosco fitto e inaccessibile all'uomo? Proviamo un po', ora, a fare insieme questo viaggio.

Spunta il giorno nella foresta: no, non è la solita radio che comanda gli esercizi della ginnastica da camera, ma il cinguettio degli uccelli. Il mondo degli animali è in festa perché è nato un cerbiatto che chiameremo Bambi. E Bambi cresce, così come crescono i ragazzini che sono nati tra quattro pareti, e si fa gli amici: Thumper, il lepreto, e la puzzola Fiore. Perché

anche in mezzo al bosco, si obbedisce alle regole fondamentali della vita: niente architetture razionali, ma l'aria aperta e — tutt'al più — gli incavi degli alberi per ripararsi durante il temporale.

E poiché esiste un ordine anche tra gli animali, facciamo la conoscenza di un vecchio cervo che ha il titolo di « Gran principe della foresta ». Ma allora, direte voi, è tutto come nella vita degli uomini: no, perché nel bosco la serenità e la solidarietà hanno il loro più autentico significato. E questo lo vediamo quando in seguito all'arrivo dell'uomo (questo terribile uomo che semina ovunque il terrore) muore la mamma di Bambi; piange, il piccolo cerbiatto, ma l'amore finisce col portargli tanto conforto. Corre addirittura una sfida per la seducente Feline, altrimenti che amore sarebbe? Bambi è forte, e vince. Coraggioso, lotta ancora contro l'uomo e resta ferito; ma si guadagna anche il titolo di « Gran principe » perché l'altro, ormai vecchio, ha deciso di ritirarsi. Inutilità della lotta elettorale e meraviglioso esempio per tanti uomini politici nostri! Questo, a un dipresso, è *Bambi*, lungometraggio in technicolor di Walt Disney, che è costato cinque anni di assiduo lavoro: una passeggiata serena in un mondo di fiaba, una rappresentazione viva della vita della foresta che il creatore di *Biancaneve* ha realizzato con la consueta sensibilità di artista e di poeta.

Il Cronista

CARLO A. FELICE: 7 GIORNI

JOAN, ROSSA GAGLIARDA

Elena Wright di *Perdutamente*, è addirittura accesa.

Il film di Jean Negulesco è un po' la storia di questo trapasso. Perché, da principio, Elena è ancora insensibile e inerte. La rianima per un po' il capriccio, poi la scuote l'amore finché la travolge, sempre più veemente, la passione. Il personaggio in sé non è che la ripetizione di tanti altri, supergigli eguali, da commedia o da romanzo. Eppure la Crawford lo sente in un modo suo proprio, lo manifesta con le espressioni singolari di un effettivo intimo patimento, specie appena le si palesa che l'irruente gioventù dell'amante (John Garfield) la distoglierà un giorno o l'altro da lei, donna già fatta e stanca.

In *Perdutamente*, oltre alla protagonista, che da oggi è da includere nell'esiguo casellario delle attrici di sostanza, danno un'insolita soddisfazione i validi punti dove le immagini (specialmente primi piani) si susseguono sul trascorrere della musica: silenziosa, ma, appunto per quel silenzio, eloquentissime.

Occhio volante

LA VENDETTA DEI DALTON (americano). Quell'altro Dalton vedeva blu il giallo e viceversa. Questi vedono tutto rosso.

* ALLEGRI MARI-NAI (americano). Irresistibile. A cui, cioè, non si può resistere.

* TANGERI, CITTA D'AVVENTURIERI (americano). Birichina, birichina, Maria Montez. Ogni tanto fa l'atto di slacciarsi qualcosa di dosso e subito dissolve.

« Padre Sergio » ha finito di soffrire per il cinema. La « pratica » intestata a Eisenstein Sergio Michailovich può essere archiviata al Cremlino: lo strambo compagno — ora rittoso, ora riverente — non darà altri grattacapi ai burocrati della censura. Scrive-

ranno sulla copertina, con soddisfazione: « defunto ».

Ai giovani registi delle scuole russe sarà rammentato probabilmente come esempio di propaganda ben intesa e bene accolta soltanto il suo *Incrociatore Potemkin*, se pure qualcuno non si è già accorto che anche lì la rivoluzione è un po' sentita al modo romantico dell'intelligenza dostoevskiana. Ottobre da un pezzo è screditato. La linea generale, comunicata. La pianura di Bezhin non è lecito nemmeno nominarla, essendo considerata, nientemeno, insultante per i contadini. Restava la prima parte della trilogia di *Ivan il terribile* (a cui anche i nostri giovani cineasti in maglione, basco e barbetta rada poterono, tempo fa, entusiasmarci disciplinatamente); senonché, il seguito, non è andato a genio a Stalin e perciò non se ne parla più.

Da noi Eisenstein rimane — per quello che s'è potuto vedere di suo e nonostante la sconcertante enfasi melodrammatica di *Ivan* — un eccezionale talento cinematografico.

Carlo A. Felice

l'orologio che filtra il tempo...

ELEGANTE - PRATICO - PERFETTO
In vendita nelle migliori orologerie



EBERHARD & CO
LA CHAUX-DE-FONDS SUISSE

QUATTRO VIRTU' PRIMARIE
AIUTA IL PESATO
REGOLA L'INTERVENTO
SCILTA L'APPETITO
FACILITA LA DIGESTIONE

RABBARO CAMOMILLA BONOMELLI

IN TUTTE LE FARMACIE

Distributori C. E. A. BONOMELLI - Milano
Laboratorio Farmaceutico - Dalago (Como)

FRIDA L'AMANTE STRANIERA

con David Farrar, Glynis Johns, Flora Robson, Albert Lieven e la nuova diva svedese Mai Zetterling
Regia di Basil Dearden
(EAGLE LIONS)



Scene del film «I contrabbandieri» (Eagle Lions).

FRIDA L'AMANTE STRANIERA

con David Farrar, Glynis Johns, Flora Robson, Albert Lieven e la nuova diva svedese Mai Zetterling
Regia di Basil Dearden
(EAGLE LIONS)



Anche la rivista alla ricerca dell'arte. Una scena di «Chicchirichi» presentata dalla compagnia Dapporto-Della Lodi. Nel quadro cinese, al centro, Lodi col ballerino Sergio Lanchi.

FILM .. PRESENTA:

CONTROMEMORIALE DI MIRIA DI SAN SERVULO

Strana coppia, questa dei marchesi Boggiano: incominciarono la loro vita comune mettendo a soqquadro un tranquillo paese. Nella villa di Arenzano, dove sostavano spesso, si teneva sempre tavola imbandita. I balli notturni si protravano poi sino all'alba.

Arenzano, in tempo di guerra aveva perso le caratteristiche di elegante stazione climatica: c'erano solo pochi malati in cerca di salute e di tranquillità. Ma la vivacità dei due novelli sposi sconvolse il placido ritmo. Per quei due la legge era una parola vuota e l'oscuramento di guerra — come diceva Mimmina — una scemenza. A qualunque ora della notte la loro villa brillava di mille luci, in barba a tut-

te le disposizioni governative.

Un maresciallo dei carabinieri, zelante e candido, ebbe una certa sera il coraggio di presentarsi a protestare dai due giovani padroni di casa.

Non lo maltrattarono, tutt'altro: fu letteralmente sommerso nel turbine della festa. Riuscì a scappare, dopo molti sforzi e alcune ore, sottraendosi alle soffocanti premure del marchese, che gli aveva fatto buttar giù, volente o nolente, ogni sorta di intrugli, e alle pressioni degli invitati che gareggiavano nell'appartarsi con lui per bisbigliargli, in stretta confidenza, che certamente lui non sapeva chi era la marchesa.

Se ne andò con la testa vuota e lo stomaco in rivoluzione: ma la mattina dopo, infischandosi di tutti, fece la sua brava denuncia in piena regola. Nacque un mezzo scandalo, con ripercussioni a Roma. Di fronte alle intemperanze dei suoi parenti — e alle sfuriate che ne seguivano — la povera Claretta invidiava spesso la situazione dei senza famiglia.

Tra i due sposi Boggiano si stabilì ben presto uno stato di reciproca tolleranza. Miriam si abbandonava alle gioie dell'arte: ora che donna Giuseppina aveva abbandonato il suo ruolo di sorvegliante, le cose andavano meglio. Dall'assenza della madre la figlia non aveva che da guadagnare. Tutta invasa dal sacro fuoco, paziente ed obbediente, la nuova diva aveva saputo entrare nelle simpatie degli altri attori. Qualcuno arrivò a darle una volta anche lezioncina, che del resto fu simpaticamente accettata.

IV) SCOMPARE IL VENTAGLIO DI PIZZO DI CLARETTA

Erano momenti difficili: la benzina scarseggiava, i mezzi di locomozione diventavano un pio sogno. E proprio in quei giorni Mimmina andava in giro con una macchina nuova che guidava da sola, spingendola a velocità folli.

Gli attori — gli altri attori — tornavano dal lavoro arrampicandosi su uno scassato e affollato tram periferico. Una sera, mentre Nerio Bernardi sostava aspettando il tram, vide fermarsi di colpo la macchina di Miria.

— Posso offrirle un passaggio? — chiese sorridendo la diva.

— La ringrazio — rispose cortesemente l'attore — desidero sopportare con i colleghi anche quest'ultima parte della quotidiana fatica.

Miria seppe incassare. Il giorno dopo l'automobile non comparve.

Il film correva su facili rotte. La difficoltà più grande era data dai vitini di vespa dei costumi ottocenteschi: costavano alla diva molta sofferenza fisica. Miria però, a costo di soffocare, non l'avrebbe mai confessato.

Tutti dovettero passare a Cinecittà qualche ora di panico quando il ventaglio di pizzo che Claretta aveva imprestato alla sorella per una certa scena, scomparve misteriosamente. Tutto il personale cercò affannosamente, col batticuore, per lunghe ore. Ogni angolo del teatro di posa venne inutilmente frugato fra le smanie di Mimmina. Quando ogni speranza pareva perduta, si scopersero che il colpevole aveva



quattro zampe. Era il cane di un attore, un intelligente barboncino, che il padrone aveva allenato a «portare il bastone». Aveva trovato il ventaglio chiuso, l'aveva scambiato per una asticella, e lo aveva trascinato in un remoto angolo del giardino.

Per fortuna non pioveva; per fortuna la «cara bestiola» aveva portato con grazia, senza stringer troppo i denti. Ma il suo padrone tremò nel profondo del cuore e per un momento dubitò che il suo bel contratto dovesse sfumare.

Venne fuori un film mediocre, che gli italiani si affrettarono a giudicare pessimo.

Dicono che L'amico delle donne sia stato venduto all'estero: ho pensato più volte che sarebbe opportuno rivederlo adesso, al di fuori di ogni suggestione.

Ogni tanto, quando il lavoro aveva una sosta, anche brevissima, Mimmi scappava a Milano da suo marito. Le piaceva molto, nei primi tempi, recitare la partecina della moglie innamorata.

Armando Boggiano non resisteva nemmeno un giorno alla Camilluccia. Appena si trovava vicino alla suocera, tirava fuori il suo argomento micidiale: i gatti. A un pranzo quasi ufficiale raccontò ad alta voce, tra lo stupore dei presenti, che aveva ideato

Sopra: Miria di San Servulo, con Osvaldo Valenti e Amadeo Nazzari, mentre si girava per la Viralba Film «L'invaso». — Sotto: con Nerio Bernardi e Luigi Cimara ne «L'amico delle donne».

di trarre la corrente elettrica dalle schiene di mille gatti, strofnate meccanicamente. Sosteneva con profonda serietà che l'I.F. B.F. (Industria Forniture Belliche Felini) avrebbe avuto un grande successo in quei tempi di limitazioni di energia elettrica.

Gli ospiti si storcevano dalle risa dietro il tovagliolo. Ma donna Giuseppina, quella volta, perse addirittura le staffe: «Al posto di Mimmi — urlò — non resisterei un giorno vicino a voi». E agli ospiti: «Le vostre risate incoraggiano la scemenza!» Mimmi taceva. Un po' per volta, col passare del tempo, incominciò a tacere un po' troppo. Suo marito aveva un terribile rivale: il cinematografo.

I giornalisti che videro Miria nella successiva estate furono concordi nel dichiarare che il matrimonio Boggiano-Petacci era sulla via del fallimento. C'era tutto il clima per una separazione. E la suocera dragone raccontava a dritta e manca che «divorziare era la cosa più facile del mondo». In materia i Petacci si erano fatti tutta una esperienza, quando Claretta aveva divorziato dal capitano Federici.

Miria di San Servulo amava la compagnia dei giornalisti. Parlava sempre di cinematografo. Del suo matrimonio si ricordava ormai soltanto per mostrare le fotografie dei doni. Quando arrivava ai famosi 12 piatti d'argento diceva con orgoglio: «E questo è il regalo del duce». Pochi mesi prima, per aver sussurrato a fior di labbro la stessa frase, una signora era stata espulsa dal ricevimento di nozze. I tempi erano cambiati.

Il matrimonio non aveva poi dato a Mimmina quelle

soddisfazioni che si attendeva: la corona marchionale non le aveva aperto le porte di quei ricevimenti ufficiali, a palazzo Venezia, alle ambasciate, nei quali avrebbe voluto brillare.

Questa smania non poté mai levarselo. Poteva essere la «Duse del cinematografo italiano», ma non era matura per il corpo diplomatico.

E Miria, che era proprio una ragazzetta normale, trascinata in avventure e situazioni molto più grandi di lei, con i suoi piccoli sentimenti, coi suoi capricci e i suoi puntigli, doveva farci, ogni tanto, un pianterello.

(4. continua)

Pio Lambertini

«OTELLO» della Universaline verrà girato tra breve tempo in doppia versione, italiana ed inglese, con attori di primissimo piano.

Incantesimo
una Colonia fresca come l'acqua dei ruscelli montani, profumata come una sera della nostra riviera.

IN TUTTE LE PROFUMERIE

Incantesimo
ACQUA DI COLONIA

S.A. ULRICH - TORINO

Liquore dal frutto

Mandarinetto ISOLABELLA